ASDRVBALE 35.4.D.18

TRAGEDIA

DI IACOPO CASTELLINI

FIORENTINO.

All'Illustriss & Eccel. Sig. il S. Don
FRANCESCO DE MEDICI
meritissimo Principe di
Fiorenza, e di
Siena.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INCLITA PROLES

IN FIORENZA
Appresso L. Torrent.
1562.

Biblioteca del Principe Gabrielli
[illegible] Roma. 1604 [illegible]

35. 4. D. 18

ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISS. S. OSSERVANDISS. MIO.

LA Tragedia ch'è lo ſpecchio de Principi, contenendo l'infelicitadi, e le morti auuenute à molti Imperadori, Regi, e Duchi; per lequali potendo correggerſi i viui, e gouernandoſi bene trapaſſare tutte le future auuerſitadi, e far sì che felice la lor vita ſi moſtri; onde i popoli che ſotto di quei ſi gouernano, vedendo tale il lor maggiore quale ho detto, ſien forzati gratamente appreſſarſegli il piu che eſsi poſsino, nella miſericordia inuerſo gl'altri huomini, e timore quanto à

)io; lequali cofe perche fono le due prime vie ch'al ciel ci cōducono, tor no à dire che la Tragedia cui le fon propie, fu tenuta giuftamente quafi che per il primo poema: E perche al l'Eccellen. V. Illuftrifs. per fortuna, e per i meriti fuoi tocca à reggere il bellifsimo, e dolcifs. Ducato di Fiorenza, e di Siena; il che con opere tā to giufte, e pie già fi giouine quant'el l'è gli riefce, che fe noi altri fudditi fuoi l'imitafsimo come è debito noftro, fi porrebbe dir'alhora che in tut to noi di lei degni fufsimo: però dun que à me che la defidero affai feguitare è paruto conueneuole non folo ma d'obligo il mandargnen' vna, laquale ho compofta fopra dell'infelicifsimo ASDRVBALE: Non ch'io cerchi in cuftodia fua farla punto riguardare da i maligni, de quali poco,

co, anzi nulla mi curo; nè ch'io pen
ſi ch'ella impari da quella, già ſapen-
do della vera, e nobil Poeſia ogni fi-
ne; e meno creda di pagarle non che
il tutto, ma la menoma parte degl'ob
blighi immortali ch'io le tengo, con
cioſiache degnãdoſi accettarla da me
ſenza alcuna richieſta ſua, creſcerà:
Ma gnene dirizzo prima inuero per
ſeruar la proportione che ſi fatto mo
do di poetare hà co Principi, poi per
ſegno della ſeruitù, e buon'animo
mio che le dò quanto ſe le conuiene
e ch'io poſſo: Hora ſe ella à riceuer-
la ſi piegherà, fia cagione ch'io dalla
preſente Tragedia otterrò contentez
za non minore che ſperanza in mol-
t'altre coſe, lequali le potrei per l'au-
uenire dedicare; e di tanta buona di
ſpoſition mia l'aſsicuro; e forniſco in
baciarle le mani clementiſsime.

Di Fiorenza il di 15. di Maggio.

M D L X II.

L'obligato, e fedel seruitore.

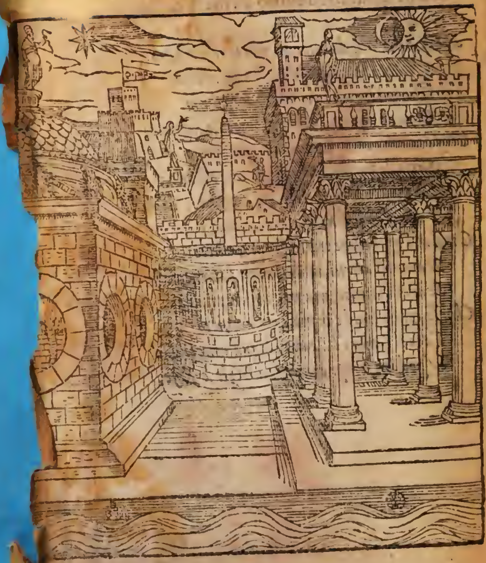
Di V. Ecc. Illustriss.

Iacopo Castellini.

Sonetto al medeſimo Principe.

Mira hor qui diuo ſpirto, e in terra amato
Quanto la giuſta prouidenza al fine
Punga le colpe rie con le meſchine
Ombre infernai del ſignor ẽpio, e ingrato:
Poſcia odi come vno inquieto ſtato 156
Satio de vaghi fiori, cerchi adre ſpine;
Nè contento di forte, e bel confine
Tutto ſteril diuenga, e ruinato:
Ond'in l'opre alme tue tu fermo, e lieto
Da queſt'altrui, molto inuer pauentoſe)
Scaccia'l timor, ma non miſericordia
Che ſe quale hai'l cor pio, tal fia quieto
Teco il Lupo e'l Leone; oh grã concordia
V' godren ſempre inuitti à Mele, e Roſe.

CARTAGINE



NON volendo i Cartagineſi rouinare la lor Terra, come guerreggiandogli i Romani à quei chieſſano in vltimo, fingano vn Duello tra Famea fuggitiuo, e Cartalone Cartagineſi di dentro, per vccidere Scipione capitano lor contrario, che doueua dare à vno l'arme in mano, & a l'altro Aſdrubale, il quale eletto hauean Rè: Ma in mentre ch'egli, & i duoi combattenti aſpettan nel murato campo fuori Scipione, eſſo piglia la città ſprouueduta, e prigione reſta là cō quelli, e con l'eſercito Aſdrubale. Il che inteſo dalla moglie ſua, poi la morte di Cartalone, e d'Annibal Saro, vno degli inuentori del Duello allegato, ſeguita per forzata, e propria mano l'un ver l'altro; e veduta la teſta di Famea cōficata ſopra vn'aſta in ſu le mura, delle quali ella fuori ſi trouaua, cō ordine dal marito aſſegnatole ſe non riuſciua l'inganno, di canſar per mar ſeco vna matrona, e'l lor primo figliuolo, vccide Annone Gella Cartagineſe ſtimando'l Romano: Onde ſpinta da tāto trauaglio, e furore, entra in Birſa di Cartagine Fortezza nella

nella quale il ſecondo figliuolo s'allattaua; ma veduto ciaſcun quiui ch'accettata da Scipion la vita, ſuo prigione rimaneua, & vdito che'l medeſimo haueuan mandato à perſuadere ad Aſdrubale, sdegnataſene rifugge in vn Tẽpio; oue morta giù la matrona, ſi ſquopre con ambi i figliuoli da vn balcon di quello al marito, che credutala ſcãpata col maggiore, s'era arreſo à Scipione per ſaluare il minore:

Hora vdendola che lo prega
a ſeguirgli, et vedẽdo
la precipitar
con eſ
ſi
nel foco, egli ſcoppia.

PROEMIO.

HEBERO.

Uscite fuor quaſsù del baſſo Inferno
Meco,& entrate in un più horrendo Abiſſo:
Ch'oggi coſì ſi potrà ben chiamare
Queſto terren peruerſo,ò figli iniqui;
E del fumo importuno vn dietro a l'altro
Sormontate inſu l'onde oſcure,e graui;
Ouero a gl'aſpri,e ceneroſi ſcogli
V' appiccate con l'vnghie atroci,e crude
Per lo qui ſtretto,& infondo largo Auerno:
Terror mortale a gl'animali tutti:
Vienne inuidia,e diuora i tuoi Serpenti,
Arroganza al Leon dà contro il Gallo;
Querela grida,e porta teco il foglio;
Inganno aſcondi in degno manto i ferri;
Fantaſma moſtra ombre d'Auelli al ſonno;

Fallacia ornati'l crin col celest' Arco;
Infamia il volto a l'indietro ti snoda;
Disperation stracciati i panni, e'l volto;
Ostination serra gl'orecchi a l'Aspido;
Ruina piglia il martello, e la scure;
Crudeltà incendi i tuoi figli, e testessa;
Dolor stringiti il cor fin che l'alma esca:
Sonno rimanti alla spelonca tetra
Che quà di tè non è bisogno alcuno:
Hor se corrotto fia si bel contorno
Col vostro odor noioso, quale ho detto
Hauren pria che sia notte impero tale
Che mai poi che'l Sol luce, a tanta pietà
Fu mosso, e ben ne farà segno espresso:
Dunque a furiar sù tutti in la fosca alba
Pe campi; a squoter le mura; a imbrattare
Ogni cosa, e'l suo rio seme lasciarui,
Si ch'a tutti i mortai che'l gusteranno
S'appichi come'l morbo, onde per tale,
Contagion, ne sieno nostri soggetti:
Rimembrateui Troia, e quanto honore
Con vtil sene trasse, che durasti

Molti

Molti, e poi molti lustri a triunfare
Della gran preda, della qual minore
Quest a non fia; lordate pure'l tutto
Come hauete già fatto, ch'oltr'a l'atra
Voglia che satierà ciascun di voi
Qual brama sempre, vi sarà memoria
Si scellerata allegrezza infinita;
Ne lungi anchor v'inuito al di presente
Pel Lito opposto; e quanto i Romani suoi
Choggi abbruceran questo, piu staranno
Col male in corpo, il qual dal fiato vostro
Trarranno, tanto fia maggior la loro
Ruina, e spesso fatta: Ma se homai
Finito è d'ammorbar l'almo paese,
Tornate a me ch'insieme alla ria buca
N'andremo, acciò non esca essendo aperta
Nissun senza'l consenso di Plutone
Rè nostro come habbian noi, che del Sonno
Non mi fido per guardia; e senza voi
Mal potria contrastar con gl'altri miei
A i piu rabbiosi, e tormentati Spirti:
Calate giù con furia ombre infelici,

E quetate le strida, che'l principio
Nefando è fatto, e'l mezzo appūto hor viene
Con que duoi là ch'io ueggio ; e già comincio
A sentirgli dibattere in quel loco
Oue parte gittò de suoi capelli
La Disperatione : Oda hora, & veggia[illegible]
Qui'l chiaro Mondo quanto segue, ch'io [illegible]
Giù men ritorno al tenebroso centro,
Non per pace, ma tregua insin che'l Sole
Lasci'l regno seren d'Ether suo padre
Nato di me, il qual non l'haurà pria
Roso alla negra Notte mia sorella,
Che per l'horribil Tomba, e dolorosa,
Ond'hora ingordi entrian, torneren fuora
Per l'arsa rotta, e sanguinosa preda.

160

PARLATORI.

ONE	Gella	
RTALONE		
ANNIBAL	Saro	
ASDRVBALE	Rè	
REGINA	Moglie d'Aſdrubale	
CORO	vniuerſale	di giouani Cartagineſi
CORO	particolare	
CATONE	Cenſorino Romano	
SERVO	Cartagineſe	
SCIPIONE	Minore Romano	
MATRONA		Cartagineſi
FIGLIO	d'Aſdrubale	
NVNTIO		
NVNTIO	Romano.	

Google

DELL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Annone. Cartalone.

AN. *OH Cartagin ſuperba hor non piu quella*
Città qual foſti, e Republica ſacra,
Ne piu huomini homai niſſun di noi;
Onde, che replicare a tal nefanda,
E ria condition di gente [illegible]iqua?
Vien preſto meco quà fuor del Senato
E diportianci al Portico in ſul Mare,
Accio che queſto Lupo ſi rapace,
E Golpe sagaciſsima non roda
Il cor noſtro, e ci penetri la mente,
Bramando di ſaper l'intention noſtra
Circa'l Duel, col dubitare ond'hora
Membra ſi vecchie quanto ſon le tue
Si muouino a penſar d'hauer la forza
Quale hauean già che ſempre inuitte furo;

Ma l'uso, la ragione, il corpo sano,
E l'età pari a Famea, con l'antica
Et innata vostra inimicitia ch'io
Cl'ho mostra, l'ha quietato in gran parte,
Così segua oggi'l tutto bene qualmente
S'è ordinato; e però auuertisci
Di non gli dar segne alcuno, o dir cosa
Per laqual circa ciò comprender possa
Quel ch'e da noi per sezzo aiuto eletto.
CAR. *Quant'à me sarà vano ogni suo laccio*
Ch'e' tenderà. AN. *Da amor non si muoue egli*
Già, e ne mente, che l'amor conserua
Le genti, ne rouina l'alte mura
Delle Cittadi, e l'ampie case, come
Condura, & in reuocabile sentenza
Del suo Senato ha mostro: il che fia solo,
S'ordin sarà del Ciel, e della mente
Diuina, col cui già lume, e fauore
Creò questa Città quella infelice
Regina, onde poi morse per amare
Troppo i Romani; la cui succ essiom
Desiaua dal empio piu che pio

Enea Troiano, e per questo gl'oferse
Ricetto in la sua Terra, e se per Moglie;
Poi l'ingrato al'ingiuria aggiunse'l danno,
Che fuggendo da lei nascosamente,
Senza piegarsi al suo benigno aspetto,
Et alle sue dolcissime parole,
La lasciò far quel miserabil fine
Che ruppe i sassi, e'l Mondo ancor ne piange
Per la pietate, onde meritamente
Restò fra queste due Cittadi ascoso
Quel crudel' odio, ilqual essa alla morte
Pregò per giusto sdegno, e crescend'ambi
Parimente d'honor, forza, e ricchezza
A tal che sol Fortuna era mezzana,
S'aperse alhor quando ch'aspirand'essi
Auidamente, non per gelosia
Sola e sospetto, ma per lo piu inuidia,
Et emulatione a questo impero,
Cominciar sotto Marco Attilio Regolo,
Nostro duro nimico a molestarci,
Che dugento cittadi, o più ci tolse;
E cosi noi da giusto sdegno mossi

Mandamo a faticar per l'Alpe d'Hercole
Annibal nostro terribile, e fero;
Dal cui furor si può dir che fuggisse
Quà'l primo Scipion forte, e gentile;
Contr'al cui troppo fur nostri voleri
Diuersi, ilche non voglio hor raccontare
Per non suscitar gl'odij, e con le colpe
Impedir quel partito non men giusto
Che securo, da noi preso per torre
Di mano a questo Scipion secondo
La sua pensata tanto gloriosa,
Ma non hauuta vittoria, la quale
Credo che sarà nostra senza dubbio,
E potren far degl'empi, e rei nimici
Romani quella strage, e gran rapina
Qual del paese, e delle carni nostre
Essi han fatto, e da quei pigliar la pena
Tanto maggior quanto piu lungo è stato
Il lor peccato a esserne punito;
CAR. *Et io sò c'hoggi permetterà Iddio*
Soura quest'empij si graue vendetta
Con le man mie, che ne saren contenti.

ANO. *Tal pensier ti fia duce; oltr'a cio s'anco*
Restasse vana l'astutia, laquale
Sendo doppia, è impoßibil non riesca
In vn modo de duoi, s'alla tua forza,
Stanca per i molt'anni, e poco ferma
Da sè, aggiunto fia l'ultimo ardire
Di tutti i nostri, come potran mai
Resistere i Romani a gl'ordinati
Cartaginesi franchi, e disperati?
Pel che douiamo hauer, fiducia certa,
Ch'almen ci leueremo insieme il giogo
Aspro dal collo, ilqual mai non credetti
Ch'i Romani, splendor di tutto'l Mondo,
C'imponesser si tosto, e pur pregati
Gl'habbian pe' Dei paterni; onde la fede
C'haueuo in loro, e per loro haurei spesa
Quando fosse accaduto, oggimai volgo
Tutta alla Città nostra, e con voi vegno
Doue vorrà Asdrubal da noi tutti
Eletto Rè per liberar Cartagine;
E quelle occulte pratiche c'ho detto
Fra noi nel sacro senato ch'ordiuo

Concorde à Scipione, vo' che contr'esso
Ritornin tutte, perche'l tutto lece
Fare a salute della Patria sua

CAR. *Quanto meglio era quando Scipione*
Sendando in Roma a chieder d'esser fatto
Edile, e fù di più Consol creato,
Che poi per voglia del popolo, o Sorte
Incontro ci tornò, che tu nel'opre
Tue, imitato hauessi i modi miei
Aperti, come quando con Amilcare
Contr'à Micissa, e Geloso venendo
Nella nostra Città per seminare
Discordie, detti virilmente morte
A tutti i lor compagni, & essi appena
Soli viui scamparon col fuggire;
E proceduto hauessi sempre retto,
Senza cercar di dare intentione
A Scipion di poter far piegare
Cartagine al'accordo ch'e' voleua
Con l'entrar quà in Megara, del qual luogo
Solo haueui la guardia. ANO. *Homai è noto*
Per quanto ho detto, e tu'l sai, che'l tutto era

In danno suo, peroche d'assediante
Assediato venia se vi stanzaua;
Poi se la sorte à lui piu ch'à noi amica
Alzò gl'ochi dun giouin non men forte
Ch'accorto, egli diè'l modo di salire
Per l'opposita Torre; onde con lunghe
Aste legate insieme, & appoggiate
Da quella al'alte nostre Mura, il misse
Nel gran campo ch'hor tiene, à che ripresò
Piu ne deuo esser' io? ma sò ben certo
Ch'indi almen morto quel cacceren gl'altri,
Come ordinato hauian poi facilmente,
Quai vincon per sua sorte; e la stagione
Di Primauera non ben ferma ancora
Nel Mar da' venti, torrà lor la fuga
Per acqua, el Pan non la darà per terra;
Onde ch'albor punitisi fra loro
Con morte, laqual pensan veder' oggi
Nel nostro sangue, ci lasceran scarco
Il terren nostro; e insin'à qui s'intende
Per gl'auuisi del finto tuo nimico,
Che molti n'han già voglia, e'l grand'ardire

Biasman da Scipion mal consigliato,
D'entrar doue a morir s'haggia di stento,
E la richiesta del Senato loro
Dannan, contraria alla natura, e a l'arte;
Ma temeranno hor piu che'l Rè nouello
Vnirà tutti, ne si varij fieno
I voler nostri, ancorche fosser buoni
Se bene al operar sempre piu tardi,
Come eron pria quando'l popol reggeua.
CAR. *Io tel confesso, e dico apertamente*
Che questo è stato il primo saper nostro,
Caso che non sia ver quel che Catone
D'Asdrubale c'annuntia; ma nol credo
Chaurà imparato a voler regger gl'altri
Cittadini, dall'accusa ch'al cugino
Di Geloso figliuol di Massinissa
Messe ei, perche quel sempre star cercaua
Solo in l'alto dominio a gl'altri sopra;
E si sarà'l flagel scritto nel core
Ch'e sofferì, fatto a furor del volgo.
Ma ecco homai il trionfo con Asdrubale;
Vedi Annibale Saro imbasciadore

A lui mandato dal collegio n
Ch'anch'ei deposto gl'obblighi, e la fede
Qual ne Numidi hauea, minaccia'l muro
Nostro, ch'a suo malgrado i Roman guarda
E regge, stando ad onta sua insu' merli,
Calcandolo di peso a se noioso

ANO. *Mira che visi odiosi? orsuso andiamo*
A referir nel Senato ch'e' viene,
Acciò muoua a incontrarlo, e Caton veggia.

SCENA SECONDA.

Annibale. Asdrubale.

ANI. *GLOrioso Signor da noi eletto*
Per giustissima causa, con felici
Agurij, eccoci homai giunti a quel loco
Della nostra Città doue splendeua
Ne giouin nostri ogni essercitio grato,
Hor non piu nostro che'l Romano iniquo
Non men ch'ingiusto hà vsurpato, e tiene.

ASD. *Non temer che ben fia nostra venuta*

Asdrub.

[illegible]entir alle pa[illegible]ne mura, ſi tremenda,
Ch'hò ſperanza ſaren non toſto giunti
Al palazzo maggior col nuouo mio
Eſercito, a cui l'altro campo ſuo
Per terror più che per l'accordo ha dato
Tanto libero il paſſo, che rauuiſto
Di tale ardir temerario, andrà fuore
Prima che ſia cacciato, o ver del tutto
Cercherà con noi pace; se non certo
Quand'oggi ben de noſtri inganni ſcampe,
Sappia che tardi ſi dorrà ch'eſempio
Non gli ſia ſtato Manilio Romano
Con tre [illegible]ibuni ch'uccisi oltr'a quel Fiume;
Ouer di non hauer ſeguito l'orme
Di Subaſſa, e di Saſſio pretori
Ch'in campo mio ricorſer già per tema;
Perch'à tal t[illegible]allo hora, in uirtu ſolo
Di mia Patria, ch'haurà inuidia alla ſtrage
Di Calfurnio Piſon, la qual gli diedi
A Spargeta Città, doue l' conduſſe
Il vario, & ingrato Famea, poi che molto
Tempo perder gli fece per hauere

Aspida, & inuan succesſe, onde per rabbia
Preſon l'altra ch'arrenderſi cercaua
A' Romani, ne la volſono, e rubarla
Sin nelle Tombe, e squarciar gl'Edifici,
Quale è vsanza lor con le pietoſe
Terre de giuſti: e ſtà ſicuro al fine
Della vittoria, poi che qui mi dice
Il Senato per lettera, e tu in voce
Che Micisſa, & Maharbale figliuoli
Di *Maſsiniſſa non voglion ſeguire*
Geloſo lor fratel noſtro nimico;
Anzi come è ragion, ſe non tenere,
Non trar di caſa il vicin tuo equale,
Per metterui vn ch'in ſeruitù ti leghi
ANI. *Oltr'à queſto Signor, pregato hauiamo*
Del *medesmo i Marrusij, col gran figlio*
Di *Perſeo macedone, e benigni*
Ambi han promeſſo di non dare aiuto
Ne fauore à i Romani noſtri nimici:
Ma ecco inuerso te la tua Consorte,
Co'l tuo bel figlio, io ti laſcio con eſsi,
E vò a dir che non venga'l Senato

Asdrub.

A riscontrarti fuor del suo costume
Come poch'è mi commettesti espresso,
ASD. *Và che'l dolor m'ancide, e la pietate*
Dell'infelice sorte a che venute
Vedeuo la mia Patria, e le mie carni.

SCENA TERZA.

Regina Asdrubale.

REG. Q*Uanto fu pio l'eleggerti, felice*
Tanto sia'l venir tuo caro consorte
Dentro a Cartagin tua, c'hoggi ti chiama
Padre, & è pur tua Madre: per cui parte
Io ti chieggio perdon se già ti diede
Bando del capo, il che a suo vtil fece
Molto piu ch'a tuo danno, perch'ottenne
Da i Romani, a quali era allhor disotto
Con ria fortuna pace, e restò come
Inuerso te per l'obbligo l'hai vista,
Hauendoti data hor quella potenza
Maggior ch'ella haggia: e sà che ben potresti

167

Vendicarti con lei, ma non lo crede;
Anzi spera che voglia perdonarle
Poi trarla in tutto della Tirannia
De Romani empij, e perche ciò facessi
Molto piu caldamente con l'essempio
Che l'animo tuo buon non promettea,
Ti mandò imbasciadore al Principato
Annibal Saro, anch'ei teco bandito
Per la stessa cagione; e trouerrai
Doppo me gli altri duoi, dico Annon Cella,
E Cartalon, ch'ambi gl'han perdonato
Tale ingiuria, e giurato morir seco
Pria che vederla in alcun modo serua.

ASD. *Non si conuiene alla patria mia*
Chieder mercede a me che son suo figlio
Per l'util suo, e commodo, se bene
Fosse stato in mio danno, il che non sento,
E piu presto ne prouo vtile, e gloria,
Dolcemente per lei soferto hauendo;
E seco il sapest'tu quando mia figlia
Sofonisba, per non minor sua pace
Tolse da Massinissa, a cui già io

Per vera sposa conceduta haueuo,
E la dette à Siface; pel qual caso
Cresi morir d'affanno; e se non era
Che l'amor delle mie paterne mura
In me potette piu che'l proprio sangue,
Moriuo per l'oltraggio, e pel dolore;
Ma come io nacqui in essa, e m'alleuai
Fra quei costumi di lei degni, ancora
Vengo a morir, quando tor non la possa
Disotto al aspra Tirannia Romana;
E cosi giuro insul suo Trionfante
Carro, ilqual m'ha mandato; e la man pongo
Ardito, e resoluto in su le sue
Tre lettere, che chi resister puote
Voglion dire; allequai quattro ne furo
Da i Roman messe nelle lor Bandiere;
Dicendo che'l lor popolo, e Senato
Poteua egli resistere alla nostra
Verso Iddio reuerenza, e fra noi amore
Homai piu che fraterno; col qual voglio
Ch'anche tu meco hor giuri soura questo
Carro, e stendardo Trionfante sagli?

REG. *Home ch'io ſento fracaſſarlo; eh Dio,*
Voglia'l Ciel che l'agurio triſto torni
Soura inimici, e non ſoura l'Impero
Noſtro ilqual t'ha ceduto ogni ſuo honore,
Con queſto carro ruinato, in merto
Delle vittorie ch'hai auute. ASD. *Io lo piglio*
Pel meglio, cioè ch'hor deggia affrettarmi
Di ſcacciare, o d'uccidere i Romani;
Acciò poſcia la mia Città ſaluata,
Le renda con la vita anche l'honore;
Ond'io equale a' Senatori tornando,
Faccia proua da vero Cittadino
Non da Tiranno, come Scipione
Odo che fermamente ha creso, e crede;
Ne diſcerne ch'io già, ſe pur l'ha inteſo,
Solo fui la cagion ch'al triſto Aſdrubale
Di Maßiniſſa nipote cercando
Tiranneggiar Cartagin, dato foſſe
Dal Senato, e dal Popol pena pari
Al immenſo ſuo fallo; pelche hora
S'io v'aſpiraßi, haurei moſtra la ſtrada
Da nuocermi a ciaſcuno meritamente.

Aſdrub.

Però mal crede: oltr'a ciò'l grand'amore
D'ogn'altro buon patritio, e cittadino
Nostro, mi preme inuero al par di questo
Dolce figliuol. Ma io ueggio'l Senato
Contr'à mia uoglia venirmi a incontrare,
Ch'è troppo a me: Gian tosto dunque appiede,
Perch'a sì venerabil Concistoro
Non conuien per un suo uarcar la Porta;
E chi tai frutti alla patria procura
Viue felice, e con quella assai dura.

CORO VNIVERSALE.

PRIMO.

ALmo pensier ch'Iddio con mortal mēte
Quà per fruir, modo a lei grato porgi:
Ond'alcun dietro al pregiato Oro scorgi,
E per quel paue, gode, opra, e consente;
Ma perche da chi'l trae riman dolente,
Ch'in perderne la spoglia
Non come in acquistarla hà lieta voglia;
E l'amarlo per altro, immantenente

Trag.

Gli mostra che tal ben creduto è male,
Ne per lui cosa eterna, anzi assai frale:
Altri guidi all'honor, vario qual l'onde
Ch'hor basse, hor alte in lor non son fonte,
Cangiandolo i paesi, e spesse fiate
Gl'huomin, dequai chi 'l merta l'ha daltronde:
E se non mai senza radice frode
Fa 'l frutto, o 'l fior nel verde,
Quant'oltr'a ciò per lui lasso si perde
Chi crede hauer sue voglie in quel gioconde
Che nasce seruo? come ei di virtute
Però la prima non può dar salute:
E chi la pensa hauer nella scienza
Erra con questi, ch'alle uolte anch'essa
Resta, quando diuien tronca, o rimessa
Per natural quiete, & incontinenza
Della Fortuna varia Dea, cui senza
Nell'humano intelletto
Manca in parte 'l gioir degno, e nel petto,
Tornando ella dall'atto alla potenza:
Dunque se l'oro, l'honore, e 'l sapere
Non è 'l ben uer, fia forse nel piacere:

Seggio, o dell'altra virtute ch'è in noi
Volenterosa, onde la nostra tutta
Salma carnal per te insieme ridutta
Eleggi, e guidi a modo tuo; ma poi
Debil pur sei corcando i rami tuoi
Là in quelli oggetti doue
Teco porti il diletto, ouer si troue;
E potendol fruir quanto gl'Heroi
I volgar vili, & i Bruti, a che pensare
Altri ch'in Dio douersi quel posare?
Però Signor felice al par che pio
Deh tien questa Cittade oggi secura
Fra i suoi desiri, e fra l'altrui paura.

DELL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Annone. Catone.

ANO. HOR *potrai raccontare a Scipione*
L'animo nostro, e l'ultimo volere

Anche tu, ſotto Asdrubale Rè nuouo
Da noi eletto vnitamente, e dirgli
Ogni potenza c'habbian, la qual ſia
Molto maggior di quando per Mar nudi
Con Facelle infocate a nuoto entramo
Nel voſtro Campo, e l'Artiglierie voſtre
Tutte abbruciamo e tornamone inuitti;
Poi che c'hauete fatto vn tradimento
Ch'io non ardiuo ridirlo al Senato
Senza che tu veniſsi a fargliel noto
Qui meco à bocca: ò ſpauentoſa, e'ngiuſta
Domanda che dappoi che'l Mondo è retto
Dalle grand'oſſa Atlantee non s'inteſe
Mai la maggior piu ſcellerata, & impia:
Ohu, oh'u, che chieder le cenere morte
De noſtri padri, & aui antichi; e quelle
Prime pietre ch'addoſſo hanno i ſuperbi
Archi, Palazzi, e Templi; iquali a voi
Rouinati che fuſſero, ſarieno
D'infamia eterna, oue à noi gloria eccelſa
Porgon per tuttol Mondo ilqual gl'ammira;
Oh domanda efferata, vſoſsi queſto

Fra ciuil gente mai? CAT. *vsar si deue*
Questo, e cose peggior con gente infida.
ANO. *Noi infidi? anzi voi, & i vostri amici*
C'hauete, & hanno ogn' hor rotta la guerra
Scopertamente per inuidia: ò dunque
A chi di noi deue esser detto infido?
Doppo la pace di Scipion primo
Che quarant'anni durò, nella Libia
Non c'hauete voi vsato insidie doppie
Pel tempo differir, sin ch'al disotto
Fussimo della guerra, qual col braccio
Vostro, faceaci Massinissa il crudo?
Poi in Hiberia. C. *Deh non parlar d'Hiberia*
Nellaquale vccidesti i giouini tutti
Senza che v'offendesse, ma perche
Solo hauea con noi lega: E ridir breue
Ti vo' quel che quà dentro allungo ho esposto
Poi ch'anche tu mi tenti, e tocco hai il viuo:
Sotto fede di pace, e giuramento
Non togliesti all'amica de Romani
Nocera, libertà, poi vita? e pure
Promettesti lasciare indi partire

Ciascuno intatto, e nelle Stufe ardesti
Quel Senato? oltr'a ciò gl'Acheranori
Presi sotto la fede, non gittasti
Viui ne pozzi; e con sassi copristi?
Quanti Romani, mentre c'haueano accordo,
Pigliaui quando in Mar gran forze haueui,
Tanti non n'affogaui? Attilio Regolo
Con che morte vccidesti, perche degna
Opra haueua fatto per la patria sua?
ANO. *Non fu per quel punito, ma perch'egli*
C'haueua nociuto in tradimento doppio.
CAT. *Come? non ritornò quando promisse*
Che voi'l lasciaste, essend'egli prigione
Vostro, venire a noi? ANO. *tornò, ma espose*
Tutto'l contrario di quel che ci disse.
CAT. *Fù atto illustre, et vedilo anche al fine*
Suo, ilqual taccio: e in somma sotto tregua
Vui c'hauete inuolate quattrocento
Cittadi al meno, e sotto la fè morti
I prigion nostri: ma che piu la strage
Crudel ch'usata ha Annibale in Italia,
E fuor contra di noi, non si può dire

Per vostro honore, & vtile: Quant'a Asdru-
Eletto Rè, e stato per vnirci (bale
Contr'à di voi nun sol volere; Del core
Suo poi al dominar, ciò tocca a noi
Che sappian quale egl'è, & voi'l vedrete
Liberi che saren dal vostro assedio;
Ma ben pensi à cotesto tu per lui
Perche'l faresti. Cat. io, & i miei mostrerremo
Quanto i Tiranni ci piaccino. Ano. o'l fai
Per odio innato, che bramasti sempre
Contr'al voler del saggio, e pio Naßica
Rouinar questa Patria ch'a ragione
T'odierà sempre: Al vltimo ch'hai detto
Circal non seruar pace, ò tosto chiesti
Trecento giouinetti de piu degni
Per Ostatici sotto fe' di pace,
Non gl'hauesti? pe quai l'alte querele
In braccio à' padri poco accorti, e madri
Loro, fur miserabili, & infinite;
Dell'urla cui rimbomba ancor quel Lito,
E gli scogli son pien di capei tronchi
Quai si suelser per rabbia: ilche fu segno

Della vostra ingiustitia: Non rendemo
Tutti i vostri prigioni, e fuggitiui?
CAT. *Si quegli, oh nuoua horribil crudeltate,*
Che poco fa con lor gran spasmo, e nostro
Incarco vergognoso, in su quel muro
Non vccidesti. ANO. *Tu sai che la furia*
De primi affetti supera'l potere
Ne nostri ingegni; ma vedete appresso
Per accertarui che non uolean guerra
Piu, anzi pace con voi, e seruile,
Se videmo le Naui? onde del Mare
Eran padroni, egl'immensi Elefanti
Sicurtà nostra, & vtil su la terra:
Se quarant'anni continui demo
Di Negroponte dugento talenti
Per tributo? e col termin ci tenemo
Da Scipion prefisso, entro alla fossa
De Fenici, nè mai oltre varcamo:
Per vltimo chiedesti, haime ch'io sudo
Quando mene ricordo, ch'insegnale
Della pace, se pur n'hauean tal mente
Qual dicean vi dessin tutte l'armi

Non necessarie a chi in pace star uuole,
Come se non ci fusser bisognate
Contr'a degl'altri auidi presso, o quanto
Voi tutti; alche non guardamo, & videmo
Cento mila armadure, due miglia
D'artiglierie, co i dardi, & Archi tutti
C'haueamo: & in testimonio d'essa pace
Vennano i senator piu uechi, e in fede
Del giuramento, i Sacerdoti Santi:
Hor voi piu ingrati, e proterui che mai
C'hauete vsata la domanda iniqua
Perche solo habbian fatto a uostro modo
Senza preterir tempo, o lasciar cosa
Alcuna indietro giusta d'vbbidirui;
Et ui mostrate poi tanto insolenti
Che noi fate tremar, crudei farete
Contr'a uoi tutti i popoli del mondo,
Gl'alti, e benigni Dei v'abborriranno,
E i bassi infesti ui perseguiranno:
Pur se la lealtà del creder fido
C'ha spersi, non ui fia facile hor tanto
Come'l persuaderci lo sforzarci;

Per dominar come troppo vorresti;
L'animo nostro buono inuerso voi,
Quando vorrete conditioni humane,
E pronto a darle; e quando feramente
Proteruirete ancor quant'al Senato
Nostro hai promesso, noi sian non men pronti
Difinir con l'ardite vltime forze
Il verde tronco dell'humana vita.
Il qual quant'è a noi piu duro, tanto
Il tagliarcelo a voi fia faticoso;
E comprender lo puoi ch'oltre che l'armi
Da offesa, e difesa, habbian rifatte
Tutte homai, & essendo in casa nostra,
E combattendo non piu per l'honore
Che per la vita propia, e de figliuoli,
Come vuole'l douer degl'huomin forti,
E giusti quai sian noi, pronte tenghiamo
Per guardarci da voi le forze nostre,
Poi con esse sperian d'offender voi.
CAT. *Tai v'aspettiamo, e circa ciò null'altro*
Ti rispondo, senon c'hauete a fare
Con Romani di forze alme, e di consilio:

Però come in Senato tuo ho detto,
Et hor replico a te accioche possa
Trarlo tu di proteruia, ogni vtil uostro
E leuarui dauanti a questo Mare
Del qual fusti signori, che fatti serui,
Et vedendo vicin quello pel quale
Hauete fatte infinite ingiustitie,
E rapine, hor priuati al vostro vsato
Del piu poterne fare, renditi certo
Che v'affogheria'l pianto, ò'l gran dolore
Creerebbe pensiero, e'l pensier modo
Di ritornar di nuouo al uostro danno;
E saria forza facessinui al fine
Com'a gl'Ateniesi auuenne, i quali
Seguendo pur la loro ambitione,
E cupidigia ingorda di regnare,
Non essendo contenti del confine
Del Mar' Ionio, ceder fur forzati
Il porto con le Naui a'l lor nimici,
Nelle case alloggiarli, e rouinare
Di poi le patrie mura; e però dissi
Nel tuo Senato, che le cittadi oue

Sia'l Mar rasente haueuan simiglianza
Con l'Aqqua, ch'a voltarla è facil cosa;
E quelle ch'infra Terra, eran conformi
Alla quiete ch'è stabil; com'io
V'ho consigliato molto fedelmente
Di prender miglior loco, è quel ch'a voi
Piu piacerà, presso à qual altra Terra
Che maggiormente in la Libia v'aggradi,
Purche dal Mar cento Stadij sia lungi:
Là poscia ù porterete i vostri Dei
Penati, iui sarà la patria vostra,
E sarete piu certi d'ogni frutto
Della Terra, che non eri del Aqqua:
Ne per altra cagion gl'Imperij antichi
Come fur Medi, Parti, Assiri, e tali
Crebbaro assai di facultate, e d'anni:
Anche noi lasciamo Alba, e ne portam
Gli Dei à Roma; & voi di Tiro vscendo
Già per qui star, vi rimanesti pure
I medesmi; & hor quinci andando altroue
Con vostre robe, e Dei, iui alta haurete
La Palma vostra, e la quiete eterna

ANO. *E questo s'accettaua se voleui*
Lasciar in terra Cartagin, la quale
Non hà peccato: Che v'han fatto mai
Di dispiacer quei sacri Templi, e queste
Si alte Mura? oh'in ragioneuol cosa?
CAT. *Non ti dolere.* ANO: *Io mi doggo à ragione;*
Non v'ha Asdrubale, oggi Rege nostro,
Resi i corpi di tre vostri Tribuni
Spenti? sapendo esser debita vsanza,
E pia ch'i morti stien couerti in Terra.
Ond'anco voi, per tal ragion doureste
Seruare'l proprio loco alle Piramidi,
Archi Aguglie, Colonne, Umbilischi,
Trofei, Mete, e Colossi, ilquale è in aria;
E non per Terra al par de rozzi sassi
CAT. *Fu quel de nostri morti, e'l tuo quand'eri*
De caualieri sotto Asdrubal Prefetto,
Che ti prendemo, e lasciamo, atto giusto;
Ma non è giusto il lasciarui vn'affanno
Di cercar sempre hauerlo a riauere
E patir sempre; alfin rompere'l collo.
Come t'ho dato poco fa l'esempio:

Ella'l fece da sè, perche moriua
Di fame, & io lo sò, ch'infra lor'ero
De primi, ma non a questo; e son certo
Che'l tutto hai inteso, e pensi s'accadesse
Con dolor mio, pratica alhor tenendo
Del'accordo, ch'inuer nascea se quello
Disordin non seguia qual ruppe'l tutto;
Onde ti puoi pensar come tal preda
Difesa fosse da noi altri grandi;
Ma s'hor di speme ci leuate, doue
Volete che fuggian se non al'ira,
Rabbia, e disperatione vltima; e pure
Sapete ben quant'è da prolungare
Il non mettere alcuno a tal repente
Partito perch'ognun val cento; & voi
Poco fà in noi il vedesti, ch'assediati,
E perduta la speme di nutrirci
Per via di Libia, laqual si riuolse
A Scipion poi ch'ebbe vinta Nefri,
Qui in Croton porto nostro anche assediato;
Metteuan roba, e per abbruciar fumo
La vostra armata, e se fussin poi stati

Asdrub.

Crudi inuerso di uoi come ci tieni,
Qual piu accommodato tempo era atto
Di quel per dißiparui, quando In Mare
Ponemo senza minima saputa
Vostra, armata tremenda? ma volemo
Mostrar l'ardire, obbedienza, e fede
Del popolo, e de nobili; esperamo
Con benignità tanta, e tal potere
Il furor uostro mitigare in parte;
E s'arequisition nostra hor lasciaui
Intere queste Mura, eramo sempre
Vostri serui, e uostra era ogni ragione,
Roba, progenie, obbedienza, e pompa:
O lealtà romana, ò guerra degna
Di Paulo ilqual uinse Macedonia,
E dellaltro adottato in la famiglia
Scipiona? Cat. è non tocca a Scipione,
Ne ame reuocare il gran consiglio
Del Senato roman soura lor fatto
ANO. *Orsu che condition dunque ci resta*
Per mitigarui, ch'ogni cosa hà inuero
Qualche rimedio eccetto che la morte

Trag.

CAT. *Cercal da altri.* ANO. *Almen faccel vedere*
Da Scipion con fe' del tuo Senato,
Alquale habbian mandato il foglio bianco
Sottoscritto da noi per accettare
Ogni domanda sua, e l'aspettiamo
Clemente qual'egli vsa, e noi mertiamo
CAT. *Voi fate come gl'ignoranti, i quali*
Doppo l'ingiuria addotta, quanto prima
Pentiti sene son, giudican pari
L'animo del'offeso a quel ch'han' essi,
E per ragion deue essere'l contrario
ANO. *Noi ignoranti? (Cat: Io son la sottoscritta*
ANO. *Dunque l'ultimo saggio voler suo,*
A noi che pace humilmente chieggiamo
In tutti i modi possibili vsati,
Dice: Pace non mai, sacco ruina,
Violamente, stupri, onta, odio, e sangue;
Dei voi vdite; hor la vendetta in parte
Vi tocca al par ch'a noi del'impietate
Vsata inuer de vostri Altari, e Serui,
Ch'homai gl'huomini in quant'a lor son pronti;
E de minimi nostri oggi vn' fia'l primo

Ad entrar solo in lo steccato chiuso;
Si che và presto, e narra a Scipione
Cioche in Cartagine hai veduto, & inteso;
E di ch'in tutto, & per tutto io lo piglio,
Da oggi in là ch'a ciascuno è franchigia,
Per nimico primier; te pel secondo,
Ne piu ti parlo: Cat: & io non ti rispondo
ANO. *Appicca, ò tu? colà in presenza sua*
Quel manifesto ordinato, e poi vienne.

SCENA SECONDA

Coro Particolare. Seruo Cartaginese

CO.P. *OH come saggiamente ha proceduto*
L'vno e l'altro di lor: ma dinne Seruo
Comun, che scritta è quella a duoi sigilli?
SER. *Questa è la sicurrà per ambi i campi*
Di tutto'l Di *presente, che securi*
Poßino andar per tutto, e mescolarsi
Senz'offesa nissuna; e questo nasce
Dal Duel *ch'ha seguir per le parole*

Dette da Cartalon, che traditore
Si dimostra alla Patria ognun ch'è gito
Nel Roman campo, e sia Cartaginese;
Alche Famera ha risposto, e l'ha mentito;
L'arme è la spada sola, con la quale
Sofferse Cartalon prouarlo, & oggi
A mezzo Di hanno a fare. C.P. *perche tanto*
S'è prolungato? Ser: accioche'l Rè nouello
Ilqual venne staman, veggia in persona,
E Scipione ancora; al fin ui dico
Che preghiate gli Dei per vera pace
Vniuersale, e per l'uno, e per l'altro,
Ch'ambi duoi pur del nostro sangue sono.

CORO VNIVER. II.

O *Felice chi sempre i giorni mena*
Contr'ogni cosa forte
Senza pur tema del'orribil' morte;
Ma vita piu felice
E quella di chiunque saggiamente
Securo non consente

...io à sua radice,
Che viuo, e morto hà pace alma, e serena:
Questi aspro già uer quella Patria sprone
Hor dolce stringe'l morso
Perche la vede à trabocheuol corso:
Però deh, deh superbo
Sì gradito da lui Nume Celeste,
Non pria l'opre sue infeste
Punir con ferro acerbo,
S'allegrate non dai buon guiderdone;
Ond'ei qual dal Ciel fulmin quaggiù spinto
Torto vien, ch'e segnale
Di suo scender forzato a farne male;
Quinci maggior spauento
Fà che ruina, e suso amico riede
Dritto alla propia sede)
Tal viua in lei contento;
E se pur muor, s'erga teco al Ciel quinto.
Preci alume per quei non ti porgiamo,
Che di nulla si lagna
La uerà gloria, al ben sempre compagna;
E com'amata rosa

Che vergin fronte addorni, o infra sue spine
Goda, egual sente'l fine;
Cosi queto haurà posa
L'altr'ardito de duoi nequai speriamo.
Hor se del Ciel le colonne piu belle
Sono i merti, e la fede
Non c'alzerà vittoria oggi alle Stelle?

DEL ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Annibale Cartalone.

ANI. *MA per saluar l'honor del tradimento*
Circa noi, non parlando in quant'a Famea,
Ben'è stato ch'Ammon non sia rimaso
D'accordo con Catone a nulla, saluo

Della tregua, soscritta per tutt'hoggi,
Ordita insin mentre già Imbasciadore
A Scipion si trouaua, e ch'ancora
Non sapea nulla dell'inganno nostro;
E benissimo ha fatto a dimostrargli
Ogni ragion c'hauiamo, & ogni torto
Ch'e' ci fanno; pelche voglia oggi Iddio
Mostrar la sua bontade, entrarci fuore
Di tal danno; e se ben par che cerchiamo
Tutto'l contrario con ogn'opra, & uoglia,
Tutta uolta ci scusi'l procurare
Di rihauer della patria comune
La vita, e de figliuoi, si mal perduta:
Hor perch'ogn'atto inuer si fà pel fine
Dell'honestate, e quel deue esser pari
Al nostr'habito, come potean noi
Elegger mai miglior di tè soggetto
Che vero forte per habito sei?
E tu qual modo piu accommodato
Prender per coronar l'altre tue grandi
Opre, poi che saluate già le leggi
Della Patria, combatter hor per quella

Digitized by Google

Securo, e sol dall'honestate ſpinto?
Non da timor, comandamento, o premio,
Le quai coſe non hanno in lor tal fine,
Et uengon da paura, ouer da sdegno;
Il ch'appar per le fere, quai non ſono
Degne del nome di fortezza vera;
E men gl'audaci, il cui propio è cercare
I pericoli, poſcia in quegli entrati
Temano, e n'uſcirebbon volentieri
Onde ch'alhor diuengon pauentoſi;
E ciò naſce, o perche non vidder pria
A che potean venir, ne prepararſi
Di quant'era meſtieri, ouer perch'eſſi
Da ragion non fur moßi, come sempre
Deue hauer per compagna, e guida il forte,
Però ne l'aſpro ſi confida, e ſpera,
Il che mirando in tè, tutto m'allegro.

CAR. *Ch'io ſia forte non dico, ma ben credi*
Ch'altro non brami, e ſiamene ingegnato,
Et voglia vſarci ogn'opra, e saper mio.

ANI. *Già ne ſian resoluti, e s'al principio*
Dell'intention noſtra, & elettione

Ben corrisponderà'l mezzo del fatto,
Dubbio non c'è che'l fin non partorisca
L'aspettata da noi degna vittoria
Contr'à Roman, che cercan di tenere
Altri col Fren qual'essi han rotto, & in odio;
E però lieto spera, c'hai sortito
Opra degna di tè, e doue tanto
Potrai'l tuo ingegno vsar quanto le forze
Con altissima gloria; e s'oltr'a questo
S' tu vi morissi, il ch'è impossibil cosa
S'anche tutt'altri noi, ch'esser non puote,
Non pauentar niente; e men sperare
Douer' uscir sotto si graue incarco
Col tuo sapere, e professìon d'arme,
Se ben metter ui dei tutto che vali
In vno stesso tempo, come tosto
Pronto accettasti tal peso alle spalle
Forti tue, uisto l'elettion nostra
A te, a noi, & alla Patria buona;
Però sol la ragione hor ti confermi
Nell'uso tuo; e fà che quanto a tale
Horribil'atto piu t'appressi, tanto

Maggior' ardir la tua virtute in fuochi
Fra speranz', e timor di sopportare
Ogni periglio per lo ben comune,
Con l'habito tuo buon, nell'operare;
E stiati a mente ch'esta virtu sola
Dà doglia; onde per tal difficultate
Diuien piu degna, e l'opre sue, e nostre
Pria mostra al Modo, e poi l'innalza al cielo:
Temer doueasi Scipione insieme
Con l'essercito suo, che maggior forze
Hauea di noi, hor non sol le fareno
Pari alle nostre, ma assai piu frali
Diuerran, che sarete duoi contr'uno;
E quinci pria haggia fiducia, poscia
Timore, entrando in lo steccato muto;
E la speme esca ch'andrete a spezzare
Con la uera virtu, per fine honesto
La dishonestà sua; ond'hor piu quale
Giusto, o uer' uantaggioso altro si puote
Bramar giamai di quest'intento nostro?
CAR. *Nel vantaggio non spero, e'l timor mio,*
Che cosi l uo' chiamar per hora, è solo
Asdrub.

Il pensar che'l Roman non sia saluato
Dal'immensa giustitia, pel gran fallo
Di Famea, ilqual la sua patria lasciata,
A lui fuggì con mille huomini d'arme
O più; onde per l'util che gli diede,
E disutile à noi, hauendol visto
Disleale, & volendosel legare
Oltr'alla fe col premio, lo condusse
A Roma seco; e presentogli veste,
Oro, arme, campi; e come traditore
Le pres'ei, ch'e' del suo fallir gran segno;
E se uer fosse quel canch'hor siscusa,
Cioè ch'alfin per nuocergli il facesse,
Che tutta vsanza esser di guerra adduce,
Temo non men, percioche Scipione,
Per quanto hauian veduto a nostre spese,
Sà di quella ogni capo; e circa questo,
Non creder tanto facile, e si presto
Che'l nimichi Fortuna, egli riuolga
Sua Ruota contro; e che cosi imprudente
Sia da se stesso, ch'in presenza d'ambi
Duoi i cāpi, et in mezzo a'suoi dentr'alle corde

Dello steccato, si lasci cacciare,
Messo ch'a Famea haurà la spada in mano,
Come hierser ti disse occultamente
Che promesso gl'hauea soura la fede
Sua, dal fuggitiuo a lui sospetto;
La stessa spada entr'al suo busto inuitto:
E quand'ancor questo gli nieghi, come
Ben s'è discorso, e che da qualcun'altro
Per lui dar gnene faccia, pur ch'è reste
Lui à mirar, temo, e non credo Famea
A saper finger tanto, & à poter haggia,
Che sotto giusto color di dolersi
Diqual cosa, o vantarsi, com'è dice
A te, col qual di questo ha fauellato.
Segli possa accostar con l'arme in mano,
Si che se ben Scipion sia rasente
Le corde, è possa far l'atto racconto
Inuerso lui con morte, essendo in mezzo
Di tutti i suoi piu pronti amici, iquali
Ancorche nen vdisser cosa alcuna,
Mireran qualche gesto, perche raro
I cinque nostri sensi son d'accordo

Asdrub.

Pur ch'e' sia quiui, come obbligo è suo,
Acciò l lor campo senza quel da noi
Non si rompesse, ond'e' s'ammazza al certo;
E morto lui con la fortuna sua
Risurgerà Cartagin tanto bene
Quant'è stato da noi già preueduto;
Allhor verrò anch'io tosto, & in quel punto
Giungerà il Rè con l'esercito tutto,
Di numero a lor par, ma quant'al resto
Superiore in ogni maggior parte
Ch'è gran vantaggio a saper sempre 'l fine
Come sapranno i nostri, i quali in breue
Da Asdrubale nostro Rege inuitto
Udiranno nel Tempio principale
Quant'hà seguire, e giureran di farlo
Contr'a' soldati Romani che staranno
Sicuri, & in otio, a godere, & vedere
Il sangue nostro, il qual da se combatte;
Ond'assolutamente, ancorche in arme
Gl'ammazzeremo, o trarren di Megara
Doue stanno securi, e non potendo
Miglior patti n'haren circa l'accordo

Asdrub.

S'accettar lo vorren, ma a me pare
D'usar l'estrema forza, e faccia Iddio
La fine a modo suo, la quale hò fede
Che sia buona per noi sì come hò detto;
E perch'oltra di questo, l'importanza
Tutta è dal non hauer noi speme in altro
Se perdian tal giornata, che nel foco
Il qual per pietà c'arda, e nelle fosse
Ch'alla cenere nostra dien ricetto;
Però intrepidamente ardito, e fido
Ti mostrerrai in sì notabil giorno
Ad operar la generosa spada
Sol contr'al sangue Roman, come certo
Sò farai per l'honesto, e perch'inuero
Ogn'animale il suo couil difende
Quant'è può. CAR. *così giuro soura questa*
Fedelissima spada, per l'honore
Della mia dolce Patria, e per la nostra
Strettissima amicitia insin da lieti
Fanciulli stata senza pare alcuno
ANI. *Ma deh partianci noi, e tosto andiane insieme*
Nel sacro tempio a l'ultime parole,

Ch'io non posso soffrir di rimirare
Quel ch'appar là, cagion del nostro male.
CAR. *Ne io quell'altro c'hoggi hò ad ammazzare.*

SCENA SECONDA.

Scipione. Catone.

SCI. *Io chiamo in testimonio i giusti Dei*
A questa mia resolution repente
Della Cartaginese strage; e s'io
Stato le son uolontario nimico,
Mi persegua'l furor loro com'io merto;
Ma pria se presa hò la guerra per forza
Dal mio Senato impostami, mi sia
Men nociuo; e se poscia io hò usato
Ogn'atto amico, e liberal con loro
Per fargli venir soti al nostro Impero,
Onde lieti viuessero, e securi,
Mi sien giudici grati; e s'in oltr'anche
Con manco sangue, e ferro, anzi non punto
Io cercherò d'ottenere'l mio fine,

Cacciandoli di casa, e tutt'un tempo
Fuggirò lo spettacol brutto, e rio
Dell'accoltellamento de suoi stessi
Cittadini, m'aiutino à finire
Bene'l tutto: Cat: Con tal modo, e tal mente
Che tu hai buona non temer di fare
Cattiua impresa, anzi di romper spera
Tanta perfidia, con la qual piu presto
Vissuti son; ne sol già c'han scherniti
Con quelli atroci stratij, & vergognosi
Ne prigion nostri ch'haueano, i quali
Con tutti noi patir vedesti, & in vano
Tene dolesti, & inuan giurasti fare
Per quant'anchora appar, di quei vendetta;
Ma oltr'a ciò stand'essi tanto male
Ch'homai la morte piu sfuggir non puonno,
Per maggior lor proteruia, e nostro oltraggio
Sonsi eletti'l Tiranno, e quello stesso
Dal quale vsciti son tutti que'mali,
Spese, e molestie al Popolo Romano
Che tu sai insieme col mondo; Onde che
Io lodo'l tuo partito, al qual sei spinto

Hor dall'inquietudine, & insolenza
Cartagine; e'l uantaggio ilqual oggi
Credano hauer cauato dalla tregua,
C'hà lor seruito a metter dentro il resto
Dell'esercito; ilqual stando là fuore
Ci rompea tal disegno, util fia grande
Nostro, e lor danno. SCI. *Ne casi importanti*
Quanto ben'è pensar l'ordine assai,
Cosi poscia fermato è molto meglio
L'esequir presto. C. *è uero; andian, ch'io credo*
Che tu farai con piu benigna possa
Ogni tuo sforzo; & io col mio piu graue
Consiglio lascerò piegarmi, in parte
Da lor, finche auueduti si del fatto
Spontaneamente resteranno, & in cambio
Come uuole'l douer, benignamente
Chiederanno esser da tè riceuuti,
Nè tu ti scorda allhor d'esser Romano,
E la clemenza tua vittoria segua.

SCI. *Già gran pietà mi muoue in sol mirare*
Là sì degna Matrona, e gentil donna
Ch'a man quel vago fanciullin conduce;

Asdrub. E

Che deue esser suo figlio, alle carezze
Le quai gli fà, e par di sol mirarlo
Si pasca. CAT. *faccian prima'l duro effetto,*
Che poi uer lor ben fia tempo à pietate.

SCENA TERZA.

Regina. Matrona.

REG. *NON è felicità madre mia cara*
Da esser per virtù vera apprezzata,
E da goderla, la potenza tolta
Di piu persone, e rinchiusa in un solo;
Conciosia ch'è'l douer, qualmente a tutti
Cl'animai piace per natural uoglia
La libertà, di goderla, si come
Proui, e vedi hor che per lei si combatte
Contr'à Romani, e sian venuti a tale
Ch'altr'homai non hauian che sol la vita;
E s'io non mi credessi, e fussi certa
Ch'Asdrubal, morto, o preso il gran Romano
Renderà'l grad al Senato, tornando

186

Priuato qual prim'era a gl'altri eguale,
Vcciso l'haurei io con le mie mani,
Ouer l'ucciderei, perch'ogni segno
Imperial gli destina, la morte
Come staman del Carro, & al Conuito
Del suo Trionfo hor vedesti, oue furo
Parenti, amici, & i miglior Senatori
Di Cartagin, che sedend'egli 'l primo,
E rileuato piu degl'altri a Mensa,
Cadde 'l suo Scãno; ond'ei quasi andò in terra.

MAT. *Questo, nè quello inuer non è portento,*
Ma vna trascuraggin de' ministri
Seruili, in preparar le mal vsate
Imprese; ond'a tè ciò non turbi 'l core;
Gian pur presto nel Tempio a sentir come
S'haggia a saluar la Città con la vita;
Poi la Vittoria, e la Patria a godere.

CORO VNIVER. III.

VLtima sapienza, ultimo fine,
Se'l fort'ordine tuo nulla trapassa,

Almen deh, deh relassa
In qualche parte'l sangue alle meschine
Genti; e Fochi, e Ruine
Signor deh uolgi in altra parte, doue
Come quì non s'adori'l santo Gioue;
E se ne mai strumento alcun Natura
Fà che per un soggetto sol nol'uoglia,
A che cangi hor tua voglia
Pia preuidenza sua mastra? e sei dura
Con quei, la cui futura
Vita se leghi, o chiudi in negro velo,
Pel primo andrà della passata al Cielo;
Ma se l'uso tuo innato è di punire
Le brutte piante, e le maluagie cose
Sterpa l'aspre, e noiose
Non le dolci, e le vaghe ond'è'l gioire;
Ne uoglia oggi soffrire
Sù quella gente ogni danno, e dolore
Che'l propio util difende, e'l propio honore:
Dunque la libertà ch'i Brutti, e l'herbe
Dall'altrui torta uoglia sempre face
Potendo al lor uerace

Cammin tornare, ancor noi drizze, è serue;
Che quai le fredde, & acerbe
Pietre al loco ratio pascon lor sassi,
E posti altroue son del uiuer cassi.
Tai saren quinci lungi, o da quei suolti
Mente Diua, e immortale
Se'l bene a rei, & a' buoni darai'l male.

DELL'ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Regina. Matrona.

R. COME *nel corpo in cui s'appar lassezza*
Manifesto è segnale di mal futuro,
Così Dio voglia che'l pensier mio frale
Nuntio non venga alla ruina mia.

M. *Non ti voler Regina immaginare*

Il danno, hauendo l'util, perche spesso
Seguita che'l pensier troppo profondo
Cria la verità pari al suo intento.

REG. *Haime se l'Alma mediante'l sogno*
Mostra all'humane assai purgate menti
Quel c'hà a uenir, pur con uelata immago,
Io non dubito punto che la strage
Fia del marito mio, hauendo uisto
Visibilmente presso all'alba, e parmi
Ancor veder tanto mene ricordo,
Un Leon generoso, alquale un fero
Drago soura la sabbia haueua sparso
Zolfo, Salnitro, e brace acciò in quistione
Laqual doueuan realmente fare,
Con l'ali aperte, e col suo foco innato
L'abbruciasse, se ben gl'era discosto;
Mà'l dolce, e fero auuistosi del passo
Doloroso, mutò strada, fingendo
Riporsi per uiltà nella sua Tana,
E girato vno Scoglio alto, inun tempo
Fu dietro al falso venoso, et in modo
Gl'aggrauò'l fiato sprouedutamente

Asdrub.

Che per gran pena, essend'a quel disotto,
Nel respirare vscì col foco, ond'arse,
Et uincitor restò'l Leone, & intatto.

MAT. *Perdomani Regina i sogni sono*
False immaginationi non pertinenti
All'alma che discorre; e ti sia noto
Per gl'Animali, i quai sognano anch'essi,
Ne però in loro è scintilla del uero
E men della creduta eternitate.

RE. *Deh'Dio pietà: Signor misericordia;*
Vedi là'l Sol che cade. Mat. Nò Regina
Son vapor sechi, c'hor giunti alla sfera
Del foco vniti, si sono infiammati,
E perch'erano assai, e duri, stero
Quant'hauian visto a finire. Reg. voglia Dio
Che'l tumulto ilqual s'ode là in Megara,
Haggia sortito quel'effetto lieto
Qual'hor qui aspettian, che se uien mesto,
E ci sia forza prender quel partito
Qual'Asdrubale a tè, & a mè commisse,
Per saluar questo suo figlio, e noi insieme
Meglio addornate c'hauiamo possuto;

E di più cose preciose carche
Per l'altrui Terre solitarie andando
Miseramente, al che male acconsento,
Vedrai ch'io non potrò, perche'l mio sangue,
Ne'l ceruel mio, non uso a ciò l'approua;
E se ben gnene diedi intentione
Allhora, fu per quetargli la mente
Troppo grauata inuer da pensieri tanto
Subitanei, publici, e priuati;
E però chieggio al ciel che per pietate
Faccia opra che quì stian ne sian prigione
Della nation Romana empia, & insolente.

M. *Non temer ch'Iddio sempre à giusti preghi*
Fatti a lui con gran fè tosto soccorre:
Ma ecco quà chi ci dee trar di dubbio.

SCENA SECONDA

Reg. Nun. Mat. Fig. Coro partic.

R. C*Om'è successo'l caso?* N. *per ancora*
L'esito non si sà. R. *circa'l Duello?*

N. *Di cotesto dich'io.* R. *Dinne, ò non sono*
Giunti già in campo i combattenti? N. *sono*
R. *E Scipion non mette l'arme in mano*
A Famea? N. *nò.* R. *ò chi?* N. *Catone il sag* (gio
R. *Oh' Dio, questo onde uien? pur gl'ha promesso*
Scipione. N. *Dici'l vero, e disputossi*
Per noi molto, adducendo il nostro Rege
Che daua a Cartalon l'arme, pelche
Non si douea sdegnare Scipione
Di far lo stesso, oltre che gliel promisse;
Ma questo dir non valse ad Annon nulla
Contr'a Caton, ch'era iui protestante
Per Scipion di Famea; & adducea
Ch'essendo inuer di Famea la querela
Brutta, per esser a sua patria contro,
Se ben facea per loro, a Scipione
Non sofferiua l'animo di stare
A vedergli ammazzare, e per la pace
Dicea ch'era ito a far suo sacrificio
A Gioue ottimo massimo. R. *ò meno dunque*
V'è a vedere? N. *nò.* R. *odi'l rimbombo*
Dell'assalto? N. *E fia sì.* R. *Và tosto, e porta*

Asdrub.

Nuoua certa del tutto. Oh che gran doglia
mi stringe'l cor. M. Non dubitare. R. Eh' Dio
Baciami figlio: oh' mio conforto solo
Goderotti io, o nò? Fig. Madre mio padre
Che fà? Dì; tu non rispondi? odi? odi?
Arme, arme; e' debbano ammazzare, ascolta
I Romani? Reg. Si figlio. F. ò ue'? uedetene
Uscire vn là pel muro il qual si cerca
Saluare? R. Doh' Cane arrabbiato, e peruerso
Questo non è per riuscirti mai:
Conuertasi hora il mio dolore in rabbia
Soura di lui. Figliuol dà quà la Spada:
Fusse quì Scipion, che con la corta,
Et inutile spadina, io finirei
Pur questa guerra ingiusta; tu, è? tue?
E riuenuto a rouinar Cartagine
Qual non l'offese mai? M. eh' non gli dare;
Aiutalo piu presto, e porgi aita
A chi fugge la morte, ch' anch' a noi
Hà la spada alla gola; e chi sai certo
Ch'e' sia? R. Non è de nostri, c'hangiurato
Di non fuggire, e non s'arrender mai:

Trag. *Hor*

Digitized by Google

Hor c'hà tronchè le gambe, e trapassata
Tre uolte, e quattro là vita di punta,
Uo' trarlo fuora in pezzi. M. *eh nò* Regina,
Andian piu presto incontr'a costui, il quale
Torna correndo con piu fresche nuoue
R. *Tu dì la verità; fia tempo a questo:*
Portane Nuntio homai nuoua di posa,
E di vittoria immortale ricevuta
Da i liberatori della Patria nostra.
Nun. *Fia pure esilio, e requie eterna.* R. *come?*
Nun. *Ambi son morti:* R. *Hoime coltello acuto*
Che'l cor mi passi: Il mio fedel marito
Dou'è? N. *Il duol mi farà dire accaso*
Le cose. R. *Dì che n'è tosto?* N. *E prigione*
In Megara con tutte le sue genti
Armate, e disarmate ch'eron gite
Seco per far de Romani cruda strage,
Come accadea se Scipione accorto
Quanto che fortunato, non pigliaua
Il partito ch'e' prese a nostro danno
Et util suo grandissimo: Mat. *dì, segui*
Ch'ella non è venuta in tutto meno,

Asdrub.

Che deue esser suo figlio, alle carezze
Le quai gli fà, e par di sol mirarlo
Si pasca. CAT. *faccian prima'l duro effetto,*
Che poi uer lor ben fia tempo a' pietate.

SCENA TERZA.

Regina. Matrona.

REG. *NON è felicità madre mia cara*
Da esser per virtù vera apprezzata,
E da goderla, la potenza tolta
Di piu persone, e rinchiusa in un solo;
Conciosia ch'è'l douer, qualmente a tutti
Gl'animai piace per natural uoglia
La libertà, di goderla, si come
Proui, e vedi hor che per lei si combatte
Contr'a' Romani, e sian venuti a tale
Ch'altr'homai non hauian che sol la vita;
E s'io non mi credessi, e fussi certa
Ch'Asdrubal, morto, o preso il gran Romano
Renderà'l grad al Senato, tornando

136

Priuato qual prim'era a gl'altri eguale,
Vcciso l'haurei io con le mie mani,
Ouer l'ucciderei, perch'ogni segno
Imperial gli destina, la morte
Come staman del Carro, & al Conuito
Del suo Trionfo hor vedesti, oue furo
Parenti, amici, & i miglior Senatori
Di Cartagin, che sedend'egli'l primo,
E rileuato piu degl'altri a Mensa,
Cadde'l suo Scãno; ond'ei quasi andò in terra.
MAT. *Questo, nè quello inuer non è portento,*
Ma vna trascuraggin de'ministri
Seruili, in preparar le mal'vsate
Imprese; ond'a tè ciò non turbi'l core;
Cian pur presto nel Tempio a sentir come
S'haggia a saluar la Città con la vita;
Poi la Vittoria, e la Patria a godere.

CORO VNIVER. III.

VLtima sapienza, ultimo fine,
Se'l fort'ordine tuo nulla trapassa,

Almen deh, deh relaſſa
In qualche parte'l sangue alle meschine
Genti; e Fochi, e Ruine
Signor deh uolgi in altra parte, doue
Come quì non s'adori'l santo Gioue;
E se ne mai ſtrumento alcun Natura
Fà che per un soggetto sol nol'uoglia,
A che cangi hor tua voglia
Pia preuidenza sua maſtra? e sei dura
Con quei, la cui futura
Vita se leghi, o chiudi in negro velo,
Pel prēmio andrà della paſſata al Cielo;
Ma se l'uso tuo innato è di punire
Le brutte piante, e le maluagie cose
Sterpa l'aspre, e noiose
Non le dolci, e le vaghe ond'è'l gioire;
Ne uoglia oggi soffrire
Sù quella gente ogni danno, e dolore
Che'l propio util difende, e'l propio honore:
Dunque la libertà ch'i Brutti, e l'herbe
Dall'altrui torta uoglia sempre face
Potendo al lor uerace

Cammin tornare, ancor noi drizze, è serue;
Che quai le fredde, & acerbe
Pietre al loco ratio pascon lor sassi,
E posti altroue son del uiuer cassi.
Tai saren quinci lungi, o da quei suolti
Mente Diua, e immortale
Se'l bene a rei, & a' buoni darai'l male.

DELL'ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Regina. Matrona.

R. COME *nel corpo in cui s'appar lassezza*
Manifesto è segnale di mal futuro,
Così Dio voglia che'l pensier mio frale
Nuntio non venga alla ruina mia.

M. *Non ti voler Regina immaginare*

Il danno, hauendo l'util, perche spesso
Seguita che'l pensier troppo profondo
Cria la verità pari al suo intento.

REG. Haime se l'Alma mediante'l sogno
Mostra all'humane assai purgate menti
Quel c'hà a uenir, pur con uelata immago,
Io non dubito punto che la strage
Fia del marito mio, hauendo uisto
Uisibilmente presso all'alba, e parmi
Ancor veder tanto mene ricordo,
Un Leon generoso, alquale un fero
Drago soura la sabbia haueua sparso
Zolfo, Salnitro, e brace acciò in quistione
Laqual doueuan realmente fare,
Con l'ali aperte, e col suo foco innato
L'abbruciasse, se ben gl'era discosto;
Ma'l dolce, e fero auuistosi del passo
Doloroso, mutò strada, fingendo
Riporsi per uiltà nella sua Tana,
E girato vno Scoglio alto, inun tempo
Fu dietro al falso venoso, et in modo
Cl'aggrauò'l fiato sprouuedutamente

Asdrub.

Che per gran pena, essend'a quel disotto,
Nel respirare vscì col foco, ond'arse,
Et uincitor restò'l Leone, & intatto.

MAT. *Perdomani Regina i sogni sono*
False immaginationi non pertinenti
All'alma che discorre; e ti sia noto
Per gl'Animali, i quai sognano anch'essi,
Ne però in loro è scintilla del uero
E men della creduta eternitate.

RE. *Deh'Dio pietà: Signor misericordia;*
Uedi là'l Sol che cade. Mat. Nò Regina
Son vapor sechi, c'hor giunti alla sfera
Del foco vniti, si sono infiammati,
E perch'erano assai, e duri, stero
Quant'hauian visto a finire. Reg. voglia Dio
Chè'l tumulto ilqual s'ode là in Megara,
Haggia sortito quel'effetto lieto
Qual hor qui aspettian, che se uien mesto,
E ci sia forza prender quel partito
Qual Asdrubale a tè, & a mè commisse,
Per saluar questo suo figlio, e noi insieme
Meglio addornate c'hauiamo possuto;

E di più cose preciose carche,
Per l'altrui Terre solitarie andando
Miseramente, al che male acconsento,
Vedrai ch'io non potrò, perche'l mio sangue,
Ne'l ceruel mio, non uso a ciò l'approua;
E se ben gnene diedi intentione
Allhora, fu per quetargli la mente
Troppo grauata inuer da pensieri tanto
Subitanei, publici, e priuati;
E però chieggio al ciel che per pietate
Faccia opra che quì stian ne sian prigione
Della nation Romana empia, & insolente.

M. *Non temer ch'Iddio sempre a' giusti preghi*
Fatti a lui con gran fè tosto soccorre:
Ma ecco quà chi ci dee trar di dubbio.

SCENA SECONDA

Reg. Nun. Mat. Fig. Coro partic.

R. *Com'è successo'l caso?* N. *per ancora*
L'esito non si sà. R. *circa'l Duello?*

Trag.

N. *Di cotesto dich'io.* R. *Dinne, ò non sono*
Giunti già in campo i combattenti? N. *sono*
R. *E Scipion non mette l'arme in mano* *(gio*
A Famea? N. *nò.* R. *ò chi?* N. *Catone il sag*
R. *Oh Dio, questo onde uien? pur gl'ha promesso*
Scipione. N. *Dici'l vero, e disputossi*
Per noi molto, adducendo il nostro Rege
Che daua a Cartalon l'arme, pelche
Non si douea sdegnare Scipione
Di far lo stesso, oltre che gliel promisse;
Ma questo dir non valse ad Annon nulla
Contr'a Caton, ch'era iui protestante
Per Scipion di Famea; & adducea
Ch'essendo inuer di Famea la querela
Brutta, per esser a sua patria contro,
Se ben facea per loro, a Scipione
Non sofferiua l'animo di stare
A vedergli ammazzare, e per la pace
Dicea ch'era ito a far suo sacrificio
A Gioue ottimo maßimo. R. *ò meno dunque*
V'è a vedere? N. *nò.* R. *odi'l rimbombo*
Dell'assalto? N. *E sia sì.* R. *Và tosto, e porta*

Nuoua certa del tutto. Oh che gran doglia
mi ſtringe'l cor. M. Non dubitare. R. Eh' Dio
Baciami figlio: oh' mio conforto ſolo
Goderoti io, o nò? Fig. Madre mio padre
Che fà? Dì; tu non riſpondi? odi? odi?
Arme, arme; e' debbano ammazzare, aſcolta
I Romani? Reg. Si figlio. F. ò ue'? uedetene
Uſcire vn là pel muro il qual ſi cerca
Saluare? R. Doh' Cane arrabbiato, e peruerſo
Queſto non è per riuſcirti mai:
Conuertaſi hora il mio dolore in rabbia
Soura di lui. Figliuol dà quà la Spada:
Fuſſe quà Scipion, che con la corta,
Et inutile ſpadina, io finirei
Pur queſta guerra ingiuſta; tu, è? tue?
E riuenuto a rouinar Cartagine
Qual non t'offeſe mai? M. eh' non gli dare;
Aiutalo piu preſto, e porgi aita
A chi fugge la morte, ch' anch' a noi
Hà la ſpada alla gola; e chi ſai certo
Ch' e' ſia? R. Non è de noſtri, c' hangiurato
Di non fuggire, e non s' arrender mai:

Digitized by Google

Hor c'hà tronchè le gambe, e trapassata
Tre uolte, e quattro là vita di punta,
Vo' trarlo fuora in pezzi. M. *eh nò* Regina,
Andian piu presto incontr'a costui, il quale
Torna correndo con piu fresche nuoue
R. *Tu dì la verità; fia tempo a questo:*
Portane Nuntio homai nuoua di posa,
E di vittoria immortale riceuuta
Da i liberatori della Patria nostra.
Nun. *Fia pure esilio, e requie eterna.* R. *come?*
Nun. *Ambi son morti:* R. *Hoime coltello acuto*
Che'l cor mi passi: Il mio fedel marito
Dou'è? N. *Il duol mi farà dire accaso*
Le cose. R. *Dì che n'è tosto?* N. *E prigione*
In Megara con tutte le sue genti
Armate, e disarmate ch'eron gite
Seco per far de Romani cruda strage,
(Come accadea se Scipione accorto
Quanto che fortunato, non pigliaua
Il partito ch'e' prese a nostro danno
Et util suo grandissimo: Mat. *dì, segui*
Ch'ella non è venuta in tutto meno,

Asdrub.

Per quant'al suo cor sento, e bene ascolta,
Se'l volto al petto, & in braccio mio l'ascondo:

C.P. *O fonte di pietà se'n Ciel sei secco*
Pioui hor per gl'ochi ond'orbo e'n piant 'el Mõ
Ma se non sei, rendigli, eh', il suo giocondo: (do

M. *Hor ch'e' in lei piu calore; inte men pianto,*
Nel picciol figlio non troppo spauento:
E in me cessato in gran parte il singhiozzo,
Segui la desiata d'ascoltare,
Quant'odiata che sia successa Istoria.

N. *Lasciai che Scipion figlio del Cielo*
Per la sorte ch'ha hauuta, finse andare
Al sacrificio per la pace, e prese
Col fior del suo esercito aciò eletto,
Il cammin dietro al colle, ilqual risguarda
La Libia che da quel solo restaua
A esser' assediato, e per la stessa
Cagion lasciato da noi senza guardia;
Onde quindi girando che mai visto
Fù da nissun di noi, bramandolo iui
Tutti intenti al duel per la sua morte;
Quand'ecco, haime, ch'apparir lo veggiamo

Digitized by Google

Dal noſtro muro, e la Cittate preſa
Senz'alcuna ſaputa noſtra, e ſenza
Pietà di vechi, libertà di roba,
E continenza d'honor nelle Uergini,
Et velate ſantiſsime; ilche inteſo
In oltre, e tutto un tempo vdito quelle
Uoci gridar da lor della vittoria,
Uittòria, quai penſamo di gridare
Noi per la morte ſua, e per la rotta
De ſuoi, quel ci ſpauenta, e quei ci danno;
Talche la furia d'eſsi, e'l ſuo terrore
Di man l'arme ci traſſe; E pur v'era anco
Chi hauena ſperanza di perdono,
Come per vno Annone, ilqual canſato
In vna Fogna, aſpettaua naſcoſto
Tutto eccetto che'l viſo, di vedere
Scipion per parlargli; e ſi penſaua
Saluar la vita a tutti, ma poi che
Sinteſe certo ch'egl'hauea ſaputo
Qualche volea far Famea per tradirlo
Con Cartalon, comparir lo vedemo
Si fero inuolto ch'inuan ſi tendeua

Asdrub.

Verso i suoi [illegible] occhio nissun per noi;
Ond'ancor stassi impalidito Annone
Come morto, e perse hà le forze, e parole,
Ne mai piu in detti hebbe timor, ne in fatti.

M. Che farà hor di Famea? N. vdite'l grido
Ch'ognuno hà detto: oh Dio. M. Deh meschino,
Quant'è pur ver che chi la vita sua
Mal guida, ella'l conduce a mala morte?

N. Vedete'l capo suo fitto in sù l'Asta
Come ancor mostra auaritia, & incostanza.

R. Che ti gioua inquieto hor' l'amicitia
Tenuta già col primo Scipione?

N. Vedete i premij suoi. R. che ti gioua hora
Cotesta spada dorata, e'l Tesoro,
Ilqual dal lor senato hauesti, oh infame?
Che'l tuo ingrato procedere, e pentirsi
Sì tardi non è degno d'altro nome;
Ben mi sà male insino al cor che'l forte
Cartalon sia a tal fine, & uergogna.

N. A Cartalon ch'era con seco apparte
Dell'homicidio, oppose in lo steccato
Annibal Saro; e come'l fero Annibale

Già usò de Romani, ch'al padre'l figlio
Misse incontro, e'l nipote al zio, perch'essi
Succidesser fra lor, fe' comandare
Che'nsieme s'ammazzassero, in tal guisa
Che'l par peccato, e l'amicitia stretta
Pietà fusse, e terror de circustanti.
Che fer del ferro? R. e chi creder si puote
Ch'e' si ferisser mai? N. Anzi pregaro
Tutti i Cartaginesi, a quai rubata
Già suta era la patria, e'l caro honore
Con quelle donne che poco vse, & atte
Alla strage Romana, eron rimaste
Ne l'ampie case, ch'insegno del loro
Valor paterno, seguitassero hora
Tal sorte, e morte ria; e disser poscia
Forte esclamando, vedendo indugiargli
Diferirsi l'un l'altro: A che infelici
Seruate piu tal uita, acciò tant'aspri
Cani uela uituperino ancora
Molto più, e poi squarcino? sù forti
Prendete uoi la uittoria di uoi
Indegna di quest'empij; e siate certi

Asdrub.

Da metter con la uita del n trito,
E padre, quella della moglie, e figli; 193
E per auanzar tempo è da entrare
Da lla buca, onde là quel Roman' vile
Cercaua uscire, e spargendo sue membra
Uotarla sì ch'io c'entri. M. ha'hah Regina
Non fare. N. hoime cotesto è'l nostro Annone.
R. Hai, tu di'l vero; oh miserando caso
M. Regina oue entri? ascolta ascolta un poco
Mè; non sai tu che'l dolor, ne la furia
Non toe l'auuersità, ma l'almo queto,
E la ragione trasmutonla spesso
R. Che puoi tu dir che mi consoli; & io
Far che mi piaccia? M. Non vedìtu espresso,
Che questa se non fia l'ultima proua
Tua, sarà la maggiore? R. Melo cognosco
M. O dunque se già t'eri preparata
A saluar questo tuo figlio; se bene
Non piu di te ti curi, e di me manco,
Per qual cagion ver lui ti cangi, & in male?
R. Perche non cresi mai sì il fatto gisse
Mortal per tutti; ond'a che più lasciare,

Reliquie, di miseria, Arca di pianto,
Endice di pietate, e di duol speme?
O se pur brami seco oggi morire,
Che non uai in Birsa di quà per secura
Strada, oue l'altro figliuol tuo ch'è in fasce
Ueder potrai, e baciar pria che'l fine
Della morte diacciata ti raffreddi;
E indi uiua se nulla haurai possa
D'oprar per gl'assediati, assai fia meglio
Il farlo, che col tuo morir tapino
In vna fogna senz'esser'ueduta,
Si come è interuenuto al fido Annone;
Poi quando'l danno vniuersal sia giunto,
Il che ueder benissimo potrai
Da tè con l'occhio, non ti fia piu gloria
Uscir da l'altra porta che risponde
in Megara, e far'iui il passo sezzo,
Ilqual uarcar non può'l mortal, ne tenti)
Presso a chi tu uorrai, & in braccio al tuo
Consorte antico, a cui penso c'homai
Altro non reste. R. bene hai detto, andiamo:
Monta figlio quà in braccio, che tal peso
Trag.

Digitized by Google

194

Volesse Iddio c'hauessi a regger sempre,
Si come spero tosto scaricare
Alle dure ossa il graue tuo, e'l mio
Per chiuderlo sotterra, ond'egli uscio;
Affretta fedel madre un po' più'l passo;
E tu caro compagno torna al campo,
Oue se puoi far cosa buona alcuna
Pe' viui, falla; senon, muor congl'altri.

SCENA TERZA

Seruo Car. Nuntio Car.

S. *MIsero oue ritorni?*
N. *A ueder qual sia l'essere, e la speme*
Del nostro Rege, e della Città nostra
S. *Tosto'l saprai quindi lontano, & viuo:*
Tutta la nostra meschinella gente,
Senza rimedio alcuno
Hoggi morrà di fame, sete, e ferro;
Qual di sasso, di foco, o strangolato
Dalle sue propie mani, chi dall'altrui,

Per purgare il peccato
Del crudel tradimento ingiusto, & ingrato

N. Oh proteruia meschina; ò infelice
Asdrubal, ne' se'l ciel t'hà propio eletto
Come adiutor del popolo, e custode,
A purgar la sua pecca; ò uà batti hora
I prigioni Romani in su le mura?
Per far noi disperare, e quei inasprire:
Hor t'auuedrai del fallo; hor poserai
La tua superbia, che ti fia pur forza
Chieder mercede a i già da te spregiati,
E con gran torto grauemente offesi:
Ma ritirianci homai deh caro amico
Anche noi in Birsa a far quanto i nostri altri
Che ricorsi vi son, forse a piu doglia.

S. Poi che per piu cagion c'è forza andiamo.

CORO PART. IIII.

Alto Motor, se l'ire
Fere mondane apron tuo dolce petto
Cangia affanno in diletto,

Ne lasciar soura i vinti oltre gioire,
Il mal, che già gl'inuitti fe' patire:
Tu delle vaghe stelle,
Quand' amicitia in un punto l'aduna,
Che sol n'appar chiar' una,
Pur sceuri i raggi; onde poi tutte belle,
Lustrano'l ciel con lor bianche facelle;
Tu de furiosi Venti,
S'egual desio gli trae, ch'urtano insieme,
L'Aer sgraui: Tu speme,
Dai pace a' confusi almi Elementi,
Tornando ne lor lochi ambi contenti:
Però non men cortese
Queste due genti, honor quì di Virtute
Deh serui tua salute,
Ch'a ciascuna rendendo il suo paese,
Non piu saran del Mar le riue offese.
E se questo hor n'auuien, non fieno i mali
Tutt' altrui salui da i ben tuoi immortali?

DELL'ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA

Catone. Scipione.

CAT. L*A pertinacia lor quando fu vinta*
Una, e due uolte; e poi vidder non solo,
E confessaron per imbascia dori,
C'hauendo noi lor tolto gl'Elefanti,
E le Naui, haueanpersa anche la speme
Del rihauergli; e per notificarlo
Molto piu loro, acciò uenisser queti
Sotto'l Romano impero a star securi,
E goder la lor patria co' figliuoli,
Votamo quella d'arme, e quei uolemo
In Roma; per lo che tal cosa dico
C'hor non è piu virtù, ma vitio, poiche
Son nel suo estremo entrati, da noi detto

Trag.

Perfidia, a cui son ricorsi, ch'è suora
Della ria fraude, onde non creder mai
Ch'e' cognoschino il ben, come con feri
Volti affermano, e che voglion morire
Pria che cedere a quelle conditioni
C'hò dotte lor per parte del senato,
E tua. SCI. *oue s'intese, o vidde mai*
Ch'e' si facesse guerra, e sostenesse
Senz'arme? C. *Insino alhor creder poteui*
Ch'animi tanto perfidi, l'inganno
Douean produrre in campo. S. ò Mura, ò Lito
Vedouo, e rotte; io veggio già quasi arso
Là ogni cosa, e per saluar la vita
Piu ch'e' posson, pur cercan dalle buche
Cauar chi'l capo, chi braccia, chi gambe;
Ma la fiamma gli segue, e con loro esce:
Oh'uoto Mar, che piu di mille Naui
Del tuo tenesti, e fusti obbediente
Alla superba Cartagin che visse
Settecent' Anni libera, & haueа
Piu nation sotto sè; tutta la Libia;
Molt' Isole; fu simil di potenta

A' Greci, e per fertilitate a Persi;
Et alla fin che piu? cou noi contese
Dell'Impero del Mondo, a che pietosa
Sorte hor con lei ti ueggio sol per tua
Grand'incostanza, & infinita proteruia?
Deh misera, deh muta il tuo consiglio
Ch'io non senta i sospir, ne ueggia'l pianto
Dell'infelici, e male accorte donne
Che non peccaro, e non disubbidiro
Mai a Romani, e de fanciulli puri,
Il cui sangue farà tosto ambi rossi,
S'in Birsa non s'accetta'l mio mandato
Che gl'assicura tutti, perdonando
Loro ogni errore insino a quì commesso;
Il che sapren da costui, il qual correndo
Dee portar nuoua del seguito caso.

SCENA II.

Nuntio Romano.

N. *Gradito Imperador, già era entrato*

Dentro in Birsa il tuo Messo, e ci parea
Ch'hauesse assai persuaso'l tuo intento
Nel oration ch'e' fe'; laquale intese
Ciascun ch'alhor vi venne, e chiunque prima
Vi si trouaua; e haueuan mandato
Un lor Messo ad Asdrubale a dir come
Si volean dare, pregandolo ch'homai
Cedesse a tua virtute; E se fuggendo
Per Mar la moglie hauea con lei saluato
Il maggior figliuol suo, come pensaro
Per vna falsa voce vscita fuore,
Poi ch'ogni vniuersal piu faticosa 197.
Salute che per quei cerco esso hauea
Riuscita era inuano, hor si volgesse
Alla particular men dura; e seco
Saluassi egli il minore, ilqual s'allatta
Intal Fortezza; e pensauamo al certo
Quell'hauere accettato; Segnal fenne,
Che vedemo'l tuo Esercito restare
Di gittar soura lor Sassi, arme, e foco;
Poi fauellar molto appartatamente,
E supplicante Asdrubal con Mancino

Nuoua certa del tutto. Oh che gran doglia
mi stringe'l cor. M. Non dubitare. R. Eh' Dio
Baciami figlio: oh' mio conforto solo
Goderoti io, o nò? Fig. Madre mio padre
Che fà? Dì; tu non rispondi? odi? odi?
Arme, arme; e' debbano ammazzare, ascolta
I Romani? Reg. Si figlio. F. ò ue'? uedetene
Uscire vn là pel muro il qual si cerca
Saluare? R. Doh' Cane arrabbiato, e peruerso
Questo non è per riuscirti mai:
Conuertasi hora il mio dolore in rabbia
Soura di lui. Figliuol dà quà la Spada:
Fusse quì Scipion, che con la corta,
Et inutile spadina, io finirei
Pur questa guerra ingiusta; tu, è? tue?
E riuenuto a rouinar Cartagine
Qual non t'offese mai? M. eh' non gli dare;
Aiutalo piu presto, e porgi aita
A chi fugge la morte, ch' anch' a noi
Hà la spada alla gola; e chi sai certo
Ch' e' sia? R. Non è de nostri, c' han giurato
Di non fuggire, e non s' arrender mai:

Hor c'hà tronche le gambe, e trapassata
Tre uolte, e quattro là vita di punta,
Uo' trarlo fuora in pezzi. M. *eh' nò* Regina,
Andian piu presto incontr' a costui, il quale
Torna correndo con piu fresche nuoue
R. *Tu dì la verità; fia tempo a questo:*
Portane Nuntio homai nuoua di posa,
E di vittoria immortale riceuuta
Da i liberatori della Patria nostra.
Nun. *Fia pure esilio, e requie eterna.* R. *come?*
Nun. *Ambi son morti:* R. *Hoime coltello acuto*
Che'l cor mi passi: Il mio fedel marito
Dou'è? N. *Il duol mi farà dire accaso*
Le cose. R. *Dì che n'è tosto?* N. *E prigione*
In Megara con tutte le sue genti
Armate, e disarmate ch'eron gite
Seco per far de Romani cruda strage,
Come accadea se Scipione accorto
Quanto che fortunato, non pigliaua
Il partito ch'e' prese a nostro danno
Et util suo grandissimo: Mat. *dì, segui*
Ch'ella non è venuta in tutto meno,

Asdrub.

Per quant' al suo cor sento, e bene ascolta,
Se'l volto al petto, & in braccio mio l'ascondo:

C.P. O fonte di pietà se'n Ciel sei secco
Pioui hor per gl'ochi ond'orbo e'n piant 'el Mõ
Ma se non sei, rendigli, ch', il suo giocondo: (do

M. Hor ch'e' in lei piu calore; inte men pianto,
Nel picciol figlio non troppo spauento:
E in me cessato in gran parte il singhiozzo,
Segui la desiata d'ascoltare,
Quant'odiata che sia successa Istoria.

N. Lasciai che Scipion figlio del Cielo
Per la sorte ch'ha hauuta, finse andare
Al sacrificio per la pace, e prese
Col fior del suo esercito aciò eletto,
Il cammin dietro al colle, ilqual risguarda
La Libia che da quel solo restaua
A esser' assediato, e per la stessa
Cagion lasciato da noi senza guardia;
Onde quindi girando che mai visto
Fù da nissun di noi, bramandolo iui
Tutti intenti al duel per la sua morte;
Quand'ecco, haime, ch'apparir lo veggiamo

Digitized by Google

Dal nostro muro, e la Cittate presa
Senz'alcuna saputa nostra, e senza
Pietà di vechi, libertà di roba,
E continenza d'honor nelle Vergini,
Et velate santissime; ilche inteso
In oltre, e tutto un tempo udito quelle
Voci gridar da lor della vittoria,
Vittoria, quai pensamo di gridare
Noi per la morte sua, e per la rotta
De suoi, quel ci spauenta, e quei ci danno;
Talche la furia d'essi, e'l suo terrore
Di man l'arme ci trasse; Et pur v'era anco
Chi hauena speranza di perdono,
Come per vno Annone, ilqual cansato
In vna Fogna, aspettaua nascosto
Tutto eccetto che'l viso, di vedere
Scipion per parlargli; e si pensaua
Saluar la vita a tutti, ma poi che
Sintese certo ch'egl'hauea saputo
Qualche volea far Famea per tradirlo
Con Cartalon, comparir lo vedemo
Si fero inuolto ch'inuan si tendeua

Asdrub.

Verso i suoi o [illegible] occhio nissun per noi;
Ond'ancor stassi impalidito Annone,
Come morto, e perse hà le forze, e parole;
Ne mai piu in detti hebbe timor, ne in fatti.
M. *Che farà hor di Famea?* N. *udite'l grido*
Ch'ognuno hà detto: oh Dio. M. *Deh meschino,*
Quant'è pur ver che chi la vita sua
Mal guida, ella'l conduce a mala morte?
N. *Vedete'l capo suo fitto in sù l'Asta*
Come ancor mostra auaritia, & incostanza.
R. *Che ti gioua inquieto hor' l'amicitia*
Tenuta già col primo Scipione?
N. *Vedete i premij suoi.* R. *che ti gioua hora*
Cotesta spada dorata, e'l Tesoro,
Ilqual dal lor senato hauesti, oh infame?
Che'l tuo ingrato procedere, e pentirsi
Sì tardi non è degno d'altro nome;
Ben mi sà male insino al cor che'l forte
Cartalon sia a tal fine, & uergogna.
N. *A Cartalon ch'era con seco apparte,*
Dell'homicidio, oppose in lo steccato
Annibal Saro; e come'l fero Annibale

Già usò de Romani, ch'al padre'l figlio
Misse incontro, e'l nipote al zio, perch'essi
Succidesser fra lor, fe' comandare
Che'nsieme s'ammazzassero, in tal guisa
Che'l par peccato, e l'amicitia stretta
Pietà fusse, e terror de circustanti.
Che fer del ferro? R. e chi creder si puote
Ch'e' si ferisser mai? N. Anzi pregaro
Tutti i Cartaginesi, a quai rubata
Già suta era la patria, e'l caro honore
Con quelle donne che poco use, & atte
Alla strage Romana, eron rimaste
Ne l'ampie case, ch'insegno del loro
Valor paterno, seguitassero hora
Tal sorte, e morte ria; e disser poscia
Forte esclamando, vedendo indugiargli
Diferirsi l'un l'altro: A che infelici
Seruate piu tal uita, acciò tant'aspri
Cani uela uituperino ancora
Molto più, e poi squarcino? sù forti
Prendete uoi la uittoria di uoi
Indegna di quest'empij; e siate certi

Asdrub.

Da metter con la uita del marito,
E padre, quella della moglie, e figli; 193
E per auanzar tempo è da entrare
Da lla buca, onde là quel Roman vile
Cercaua uscire, e spargendo sue membra
Votarla sì ch'io c'entri. M. *ha'hah Regina*
Non fare. N. *hoime cotesto è'l nostro Annone.*

R. *Hai, tu di'l vero; oh miserando caso*

M. *Regina oue entri? ascolta ascolta un poco*
Mè; non sai tu che'l dolor, ne la furia
Non toe l'auuersità, ma l'almo queto,
E la ragione trasmutonla spesso

R. *Che puoi tu dir che mi consoli; & io*
Far che mi piaccia? M. *Non vedi tu espresso,*
Che questa se non fia l'ultima proua
Tua, sarà la maggiore? R. *Me lo cognosco*

M. *O dunque se già t'eri preparata*
A saluar questo tuo figlio; se bene
Non piu di te ti curi, e di me manco,
Per qual cagion ver lui ti cangi, & in male?

R. *Perche non cresi mai sì il fatto gisse*
Mortal per tutti; ond'a che più lasciare.

Reliquie, di miſeria, Arca di pianto,
Endice di pietate, e di duol ſpeme?
O se pur brami ſeco oggi morire,
Che non uai in Birſa di quà per ſecura
Strada, oue l'altro figliuol tuo ch'è in faſce
Ueder potrai, e baciar pria che'l fine
Della morte diacciata ti raffreddi;
E indi uiua se nulla haurai poſſa
D'oprar per gl'aſſediati, aſſai fia meglio
Il farlo, che col tuo morir tapino
In vna fogna senz'eſſer ueduta,
Si come è interuenuto al fido Annone;
Poi quando'l danno vniuerſal ſia giunto,
Il che ueder beniſſimo potrai
Da tè con l'occhio, non ti fia piu gloria
Uſcir da l'altra porta che riſponde
in Megara, e far'iui il paſſo ſezzo,
Ilqual uarcar non può'l mortal, ne tenti)
Preſſo a chi tu uorrai, & in braccio al tuo
Cònſorte antico, a cui penſo c'homai
Altro non reſte. R. bene hai detto, andiamo:
Monta figlio quà in braccio, che tal peſo

Digitized by Google

Volesse Iddio c'haueßi a regger sempre,
Si come spero tosto scaricare
Alle dure ossa il graue tuo, e'l mio
Per chiuderlo sotterra, ond'egli uscio;
Affretta fedel madre un po' più'l passo;
E tu caro compagno torna al campo,
Oue se puoi far cosa buona alcuna
Pe' viui, falla; senon, muor congl'altri.

SCENA TERZA

Seruo Car. Nuntio Car.

S. *Misero oue ritorni?*
N. *A ueder qual sia l'essere, e la speme*
Del nostro Rege, e della Città nostra
S. *Tosto'l saprai quindi lontano, & viuo:*
Tutta la nostra meschinella gente,
Senza rimedio alcuno
Hoggi morrà di fame, sete, e ferro;
Qual di sasso, di foco, o strangolato
Dalle sue propie mani, chi dall'altrui,

Per purgare il peccato
Del crudel tradimento ingiusto, & ingrato

N. *Oh proteruia meschina; ò infelice*
Asdrubal, ue' s'el ciel t'hà propio eletto
Come adiutor del popolo, e custode,
A purgar la sua pecca; ò uà batti hora
I prigioni Romani in su le mura?
Per far noi disperare, e quei inasprire:
Hor t'auuedrai del fallo; hor poserai
La tua superbia, che ti fia pur forza
Chieder mercede a i già da te spregiati,
E con gran torto grauemente offesi:
Ma ritirianci homai deh caro amico
Anche noi in Birsa a far quanto i nostri altri
Che ricorsi vi son, forse a piu doglia.

S. *Poi che per piu cagion c'è forza andiamo.*

CORO PART. IIII.

A*lto Motor, se l'ire*
Fere mondane apron tuo dolce petto
Cangia affanno in diletto,

Ne lasciar soura i vinti oltre gioire,
Il mal, che già gl'inuitti fe' patire:
Tu delle vaghe stelle,
Quand'amicitia in un punto l'aduna,
Che sol n'appar chiar'una,
Pur sceuri i raggi; onde poi tutte belle,
Lustrano'l ciel con lor bianche facelle;
Tu de furiosi Venti,
S'egual desio gli trae, ch'urtano insieme,
L'Aer sgraui: Tu speme,
Dai pace a'confusi almi Elementi,
Tornando ne lor lochi ambi contenti:
Però non men cortese
Queste due genti, honor quì di Virtute
Deh serui tua salute,
Ch'a ciascuna rendendo il suo paese,
Non piu saran del Mar le riue offese.
E se questo hor n'auuien, non fieno i mali
Tutt'altrui salui da i ben tuoi immortali?

DELL'ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA

Catone. Scipione.

CAT. *LA pertinacia lor quando fu vinta*
Una, e due uolte; e poi vidder non solo,
E confessaron per imbasciadori,
C'hauendo noi lor tolto gl'Elefanti,
E le Naui, haueano persa anche la speme
Del rihauergli; e per notificarlo
Molto piu loro, acciò uenisser queti
Sotto'l Romano impero a star securi,
E goder la lor patria co' figliuoli,
Votamo quella d'arme, e quei uolemo
In Roma; per lo che tal cosa dico
C'hor non è piu virtù, ma vitio, poiche
Son nel suo estremo entrati, da noi detto

Perfidia, a cui son ricorsi, ch'è suora
Della ria fraude, onde non creder mai
Ch'e' cognoschino il ben, come con feri
Volti affermano, e che voglion morire
Pria che cedere a quelle conditioni
C'hò dotte lor per parte del senato,
E tua. SCI. *oue s'intese, o vidde mai*
Ch'e' si facesse guerra, e sostenesse
Senz'arme? C. *Insino alhor creder poteui*
Ch'animi tanto perfidi, l'inganno
Doue an produrre in campo. S. *ò Mura, ò Lito*
Vedouo, e rotte; io veggio già quasi arso
Là ogni cosa, e per saluar la vita
Piu ch'e' posson, pur cercan dalle buche
Cauar chi'l capo, chi braccia, chi gambe;
Ma la fiamma gli segue, e con loro esce:
Oh'uoto Mar, che piu di mille Naui
Del tuo tenesti, e fusti obbediente
Alla superba Cartagin che visse
Setteceni Anni libera, & hauea
Piu nation sotto sè; tutta la Libia;
Molt'Isole; fu simil di potenta

Dentro in Birsa il tuo Messo, e ci parea
Ch'hauesse assai persuaso'l tuo intento
Nel'oration ch'e' fe'; laquale intese
Ciascun ch'alhor vi venne, e chiunque prima
Vi si trouata; e haueuan mandato
Vn lor Messo ad Asdrubale a dir come
Si volean dare, pregandolo ch'homai
Cedesse a tua virtute; E se fuggendo
Per Mar la moglie hauea con lei saluato
Il maggior figliuol suo, come pensaro
Per vna falsa voce vscita fuore,
Poi ch'ogni vniuersal piu faticosa
Salute che per quei cerco esso hauea
Riuscita era inuano, hor si volgesse
Alla particular men dura; e seco
Saluasse egli il minore, ilqual s'allatta
Intal Fortezza; e pensauamo al certo
Quell'hauere accettato; Segnal fenne,
Che vedemo'l tuo Esercito restare
Di gittar soura lor Sassi, arme, e foco;
Poi fauellar molto appartatamente,
E supplicante Asdrubal con Mancino

197

Logotenente tuo in Campo; e già Birsa
Parat'era a volerti aprir le Porte
Che qui ti vidde, e mandauati'l Carro,
Trionfante, e piu giouini co' rami
D'Uliuo in man, per segno della tua
Uittoria; e si restò di strascicare
Lor robe in Birsa, e di farsi iui forti
Si come insino al'hor sempre hauean fatto:
Quand'una Donna sola, e fu la moglie
D'Asdrubale) iui giunse, e prima disse
A' suoi, iquai con lei si rallegraro
Della presenza sua non aspettata,
Che non gl'harebbe abbandonati mai
Poscia ascoltato assai benignamente
Il messo tuo; eh'à tanta donna'l tutto
Rinnouellò, segli riuolse al fine
Con quel pensier che venne al'infelice
Sofonisba figliastra sua già morta,
Di non volere esser menata a Roma
Prigiona dietr'al Trionfo, in vn'atto
(Che facea con lo sguardo, e con la voce
Paura a noi Romani, dicendo: Io: io?

Prigiona, e? si ch'io prigiona, e questi
Miei degni figli? oh Ciel nol sofferire;
Onde che tosto in cambio d'accettare
Il partito proposto, ardita oprava
Che s'arrestasse ognaltro, e trovava ella
Pane, arme; e da combatter proponeva
Molti modi; e sol ella a farti guerra
Stava intenta: Indi a poco vna gran massa
Di quegli, i quai speron da te la vita,
Perche son piu di quaranta migliaia
Intutto) volson mandartela presa;
Ma l'accorta fuggì fra' disperati,
Con duoi suoi figli, & vna lassa Vechia
Colà nel forte Tempio d'Esculapio
Ch'inuer la Terra a lui seruente è volto;
Quel ch'hor farà non sò, gl'altri di Birsa
T'ordinano'l Trionfo: Ma, ò ecco
Asdrubal con Mancino, e con molt'altri
Cavalieri, ilqual vien senz'arme humile
Verso di te a chiederti perdono

SCENA TERZA.

Asdrubale.

PER saluar la mia patria io già sofferſi
Esilio, e danno nella mia figliuola
Che n'ottenne 'l venen; poi preſi incarco
Del principato suo, sol perch'ell'era
Diſunita all'oprare; il fin del quale
S'è veduto infelice per volere,
Et ordine d'Iddio che 'l tutto intende;
Hora oltr'a queſto per saluar tai mura
Potendo, io uengo a tè, l'honor cedendo
Col dominio c'hauea soura di lei;
Senon almen per pietà conceduto
Mi ſia laſciare vn mio figliuolo in uita
Acciò s'allieui sotto 'l voſtro impero,
Poi che non hà potuto ſotto 'l noſtro.

SCENA IIII. Regina. Figl.

R. *HAI vecchio vil che fai? così oſſerui*
L'honor della tua Terra? Qual ti penſi
Aſdrub. Ch

C[illegible]omai deggia esser Cartagine? se credi
Che sia qual già fia inlustre, e patria tua,
Assai dal senso, e da ragion sei lunge;
H[illegible] se goder con lei uita honor[illegible]a
T'è tolto, a che cercar seco fuggire
Vna si degna, e ricordeuol morte
Con gran infamia? ò quanto ben s'elesse.
L'altr' Asdrubal non men giusto che saldo,
Il qual si schiuse nel sepolcro amico
Del padre suo defunto, e quiui prese
Il venen; ne ricorse per l'aiuto
In braccio al crudo nimico scoperto,
Quale a tè è cotesti; e senon hai
Altr' esempio de nostri chè ti muoua
Oltr' a questo, io sarò: Oh da mè impara
Che salita quassù per gran desio
Di vederti, & insegnarti, hò giù lasciata
Morta d'angoscia appiè del sant' Altare
La mia amata, e fedel compagna; e fuggi
In tal guisa, ch'in altra è cosa indegna
Al vero honore, & inreparabil danno
Della patria, e de nostri maggior forti;

Asdrub.

Non come ti sei creso ch'io fatt'haggia
In Mar con questo tuo figlio, ondeche
Per quest'altro, saluato virilmente
Da me, preghi a Romani; e dispregiando
Quant'hai promesso insul Triontal Carro
A gl'huomini, & a Dio nel sacro Tempio
Non t'accorgi meschin ch'entro sommergi
Me, loro, i tuoi, e te stesso in Inferno
Quand'al Ciel meglio è gire, cedend'à quello,
E non a forza natural, poi ch'anche
E soura, natural'la nostra colpa,
E tal fin nostro; pur qual'è sia; segua;
Piaccia ate come a me ti prego, & vienne
Meco tua Moglie da cui fede hauesti
Di viuer sempre in honor come ho visso,
E di non temer mai teco la morte;
Ne tu deui anche meco; eccola andianne
Con questi di noi nati, à quai togliesti
Ogni via di salute quando quelli
Romani tuoi prigioni insu quel muro
Quiui batter facesti, a vista, & onta
Di cotestui, per mostrargli, e punire

La sua tanta ingiustitia, e la tua speme,
Sol ferma nella costanza; e cedendo:
Al presente, oh gran mal saria; La onde
Pel sangue d'essi a noi nimico, sparso
Già da te volontario, e da me hora
De nostri amici accaso, vedi'l fido
Anon costì, io l'ho morto, credendo
(Ch'un Roman fosse) meritian la morte
Anchor noi; Perloche male, & inuano cerchi
Per quant'hò intesi, e pe' tuoi gesti veggio
Saluar la vita a tua funesta prole;
Poscia ch'inuer per tutti noi sarebbe
Biasmo, e danno viuendo in l'altrui Terre,
Serui, & esposti alle voglie d'altrui:
Però resta co' tuoi, ne piu che Donna
Vile esser voglia, e pio vie piu che madre;
Perch'ad ambi, & a me manco dispiace
Finir come douian fra tutti gl'altri
Degni Cartaginesi, nel sanguigno
Campo sparso di ferro, entr'a quel foco:
Dunque moriamo insieme ò dolci figli,
E quel che'l tempo auaro al viuer nostro

ira, renderà ben largo la Fama:
Ma tu Roman crudel non men ch'ingiusto,
Sia Cartagine esempio a l'empia Roma;
La cui sorte infelice a quella insegni,
Et empia a te tal sete d'imperare:
Hor Lito mio ch'hò amato oltr'alla vita
Piglia ti prego, e serua teco sempre
Da me; per fede della tua grandezza
Prima'l maggior mio figlio; Salta tu?

F. *Padre io non so da te la dipartenza*
Perch'hor giugner mi dei nel'altra vita:
Mondo io non son vissuto quasi teco,
Cosi ti dirò sol l'ultimo Addio

R. *Sù fiamma cresci; e con l'altro mio figlio*
Ch'io mi conficco al petto, inghiotti, & ardi
Ossa, carne, sudor, lacrime, e l'alme.

SCENA QVINTA

Asdrubale.

OH, oh; con la ruina della Patria,
Del'alte Mura; delle forti Torri;

Del ſacro Tempio; in sù la cener'arſa
Di tutti i miei; Ombre nociue, e negre
Date ricetto alla doglioſa, e carca
Alma d'affanno; e tu Sp[illegible] animato
Eſci homai del mio corpo con romore,
Et in quel dà luogo a mia infelice morte.

SCENA III.

Scipione. Catone. Coro particolare.

S. *IL miſero è ſcoppiato pel dolore;*
Quant'hor di lui m'increſce? ma del Fato
Suo non ſi lieua ad alcun nulla mai.

C. *Molt'aſpro, & inuer di molta lode degno*
Stat'è'l fin ſuo, ch'a sì graue partito
Pria fu aſtretto com'hora mi credo
Dall'ubbidire a ſua Patria proterua
In accettar quel grado odiato tanto
Da noi meritamente; e poi fu tratto
Per quanto s'è veduto molto chiaro,
Dalla vera pietate, e da ſeſteſſo

Ti s'arrese humilmente per saluare
La vita ad vn sol figlio, il qual credette
Esser prigion. cosa giusta, & ardente

S. *E vero, e s'[illegible] tempo io'l facea certo*

C. P. *Glorioso signore eccoti'l Carro*
Che la virtute tua merta da noi;
Ilqual deh con pietà sia riceuuto,
Ch'altro da tè non bramian, nè speriamo.

CORO VNIVER. QVINTO.

O Roman vincitore
Non gioir d'altrui mal, nè da tua possa
Sperar troppa baldanza,
Perch'assai peggio a tè dee fare'l tuo
Ch'a quel miser non haggia il popol suo;
E dalla vostra Patria se pria scossa,
Poi tronca fu la gloria al buon maggiore
Scipione, piu fia rio la tua minore,
Ch'one in esilio è la priuò dell'ossa;
Tu sarai in casa propia strangolato,
Nè da lei uendicato:

Così dunque Cartagine, e l
Qual per secura sua ...
Rotte haurai, d'asp...i l
Ch'ordine è del Motol
Di purgar quel con pena certa, e graue
Che pronto al male, il ben non mai fatt'hau

IL FINE.

Molto Mag. M. Giouambatista Strozzi mio osseruandissimo.

HAVEND'IO regionato sol con V. S. di più cose sopra questa mia Tragedia d'Asdrubale, e tenendomele assai obbligato pel conforto che mi diede, temend'io non hauer' appieno osseruato il decoro delle persone introdotte, ch'in uero è difficile, e massime a vn par' mio priuat'huomo, il prosumersi Rè, Regina, Consigliero, Capitano; e'l formarsi hora d'animo quieto, hora torbido; e tan

[...]erſi che ti ſenta quaſi in quei [...]è inanimito da lei, laquale [...] chi ſapeſſe ſinceramente guid[...] [...]lla vita ſua propia, non che ſi [...] vno, il qua[...] [...]da eſſer ripreſo, dubitando non [...]uer perfettamente ſintene quante in vna buona [...]gedia interuenghino) non mi ſon voluto sbigotti[...]er il che nient'altro c'hò voluto mutare che le tre, ouer quattro parole, lequali ella benignißima, e ſaggia m'hà date; & hò eletto ſotto'l chiaro nome ſuo di far noto quel concetto, che dintorno a queſta mia hò hauuto, e maßime circa l'intention del Proemio, ilqual prima in quanto a sè io l'approuo; e ſe bene non l'uſarono gl'antichi così, a me pare che nel genere della Poeſia, laquale introduce altri ſempre a parlare, ſia lecito a'l Poeta fauellar cō gl'aſcoltatori, a propoſito di quel poema ſuo qualche coſa prima, o poi; anzi per meglio dire, prima, e poi; e ſe l'uſo in tutte le Comedie l'approua, perche anche nelle Tragedie, ch'una ſpetie ſon di tal genere non ſi debbe concedere? Laſcio andare ch'è prepara l'vditore alla Fauola, e piu facile la rende, e ch'è fa'l Poeta grato

col popolo: Ma in tal Pro...
a ciò, cerca di ritrouar quell...
saltationi, lequali si uedeuono ...
la Fauola; E però l'Erebo è ... da me nel p...
mio con alcuni figliuoli suoi, iquali palesano d... ma
niera la mia, che non piu conueneuole altra cosa nis-
suna, nè meglio dichiare la potrebbe: Primamẽte l'In
uidia chiamata da lui fuori dell'Inferno, dimostra cõ
le gesticulationi sue Mimmesche il grãd'odio ch'i Ro
mani à Cartaginesi portauano: Arroganza la pro-
suntione, e superbia d'Asdrubale: Querela, la dispu
ta, e doglienza laquale hà Annone con Catone: In-
ganno, il Duello ordinato tra Famea, e Cartalone
falsamente; e di piu il disegno di Scipione quando pi
glia Cartagine: Fantasma, i sogni, & augurij auue
nuti alla Regina, & ad Asdrubale: Fallacia la
morte di Cartalone, e d'Annibal Saro pel Duello al
legato: Infamia, la uita, e morte di Famea: Dispe-
ratione, il furor della Regina contr' ad Annone a lei
incognito: Ostinatione, il non volere arrendersi i Car
tag. a Scip. a buon'hora: Ruina, la desolatione di Car
tagine: Crudeltà, la morte della Regina co i figli: e'l

207

...rte d'Asdrub. Hora si c...
...li figliuoli dell'Herebo corrisp...
...sone nella mia Tragedia in...
...o a quelle di numero pari; a...
...che per compir tutta la fauola, uno di quelli
alle uoci e fa due attioni, come nell'Inganno le dissi; a i
quali poi conuiene rappresentarle di modo co' gesti,
ch'oltr'al cēno della uoce del'Herebo commettente tai
cose, si rimirino per le loro gesticulationi tāto chiare,
che nō più quasimente per i ueri Histrioni s'ascoltino;
E questa è la fantasia mia istesso prologo. Circa'l
suono, alquale quei s'hanno a muouere, e poi anche i
fauellatori, doue, quale, e quanto esser debba, non hò
già voluto mostrare, non hauendo commodità di farla
recitare a mie spese; e meno da gl'aiuti d'altrui
dependenze, & anchora ch'in l'hauessi, non apprezzerei
punto tal'vanagloria, non essendo il fine d'essa
Traged. senon quant'al: il popolo, ma si bene, come
io stimo assai, il buon giuditio che leggendola le saggie
persone ne daranno in piu uolte, et in piu tēpi; ne qua
li perche l'uso degli strumenti si muta, perdendosene,
e potēdosene ritrouare de più atti, e conformi in quei

tempi ch'ella hauesse
ti, di quelli che io hora
no) m'è paruto non di mu
ci il disegno della Scena
mè par necessaria; concisia che nascon
uenienti dal filosofo nella Poetica sua acce
vn Corago, il qual poi corsiuamente legga
tale, sà meno per accorto, & esperto ch'è sia,
te, se non l'essentiali sue parti, di colui che componen-
dola prima l'hà auuta nel capo, e poi sẽpre in sù gl'oc
chi; le quali cose mi rserbo con molt'altre, a dichia
rare agli ignorãti, maligni che si mouerãno contro
di me con lo scritto; e per dar'animo loro incominci-
no da Sofonisba forse di questo Asdrubale nõ figlia:
Et tornando a V. S. grata, e saggia le dico, che vera
è la Fauola mia; nè hò pensato che il finto del Duel-
lo, qual c'hò messo, accettabile non sia, cognoscendoli
attissimo, & vago per l'intrecciamento di quella:
furor della Regina anchora se è aggiunto, ne l'ucci
der' Annone a lei incognito, tutta uolta si conforma
col grand'animo di essa alla morte; laquale se è pale
se, con quella d'Asdrubale; esca fuori un degl'altr-

...armi se l'una quasi ... e l'altra per generosi ... gio costume, stà male, o ... l'hauer dato pari fine, e ... tutti ... armesi degl'errori loro comes ... ne d... ... alla morte d' Asdru ... ano: ... asti per dichiaration mia cõ ... o, e per merito di V. S. hornatissima, alla quale in tutto quel ch' o vaglio mi proffero. Di Fiorenza il d. xx. d'A... ile MDLXII.

Di V. ...

Amico, e seruitore

Iacopo Castellini.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE